

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno VI – Numero 3 - Novembre 2016

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte.

La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

Presentazione G.L.

La persecuzione antisemita in Italia e in Germania: un confronto (1° parte) **Silvano Longhi**

I prigionieri italiani nei campi indiani **Angela Giannitrapani**

L'Europa cristiana durante la prima guerra mondiale **Silvano Zanetti**

Ritorno della Storia **Stefano Zappa**

Storia moderna

Il ghetto di Venezia **Michele Mannarini**

Il Risorgimento in Puglia **Paolo Rausa**

Storia medievale

Le corporazioni medievali **Guglielmo Lozio**

Storia antica

Nerone e l'ostilità della storiografia antica **Carlo Ciullini**

Le Arti nella Storia

OK computer: perché è un capolavoro **Elisa Giovanatti**

I Monuments Men **Mirko Rezzoli**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



G.L.

PRESENTAZIONE

*Questo numero si apre con l'articolo di **Silvano Longhi** che fa un confronto fra le leggi antirazziste in Italia e in Germania negli anni della dittatura.*

***Angela Giannitrapani** in un articolo molto interessante ci parla di un argomento poco noto, la vita dei prigionieri italiani catturati dagli inglesi e costretti nei campi in India.*

*I comportamenti e le scelte del mondo cristiano durante la prima guerra mondiale sono oggetto dell'articolo di **Silvano Zanetti**.*

***Stefano Zappa** ci dimostra come la Storia non sia finita con la caduta del Muro di Berlino, ma abbia effettuato una svolta epocale.*

***Michele Mannarini** ci racconta la storia affascinante del ghetto di Venezia.*

***Paolo Rausa** si sofferma su fatti e personaggi poco conosciuti relativi al Risorgimento in Puglia.*

*Per la Storia medievale, **Guglielmo Lozio** descrive il mondo delle corporazioni.*

***Carlo Ciullini** ci racconta il punto di vista della storiografia romana su Nerone..*

Per quanto riguarda la sezione "LA STORIA NELLE ARTI"

***Elisa Giovanatti** ci parla con la solita competenza del fenomeno musicale dei Radiohead e del loro capolavoro.*

*Infine, la storia di coloro che si sono dedicati al recupero e al salvataggio delle opere d'arte requisite dai nazisti è raccontata da **Mirko Rezzoli***

Buona lettura



Silvano Longhi

LA PERSECUZIONE ANTISEMITA IN ITALIA E IN GERMANIA: UN CONFRONTO (Prima parte)

Introduzione

Una cosa che ancora oggi stupisce gli studenti tedeschi è il fatto che tra i membri del partito nazionale fascista (PNF) vi fossero numerosi ebrei. Lo stupore è causato dal fatto che in Germania era impensabile che gli ebrei potessero avvicinarsi al partito di Hitler; i nazisti stavano da una parte e gli ebrei dalla parte opposta. Su questo non vi furono mai dubbi. L'antisemitismo era da sempre uno dei cardini dell'ideologia del partito nazionalsocialista (NSDAP), già il programma del 1920 escludeva gli ebrei dalla comunità nazionale, definita razzialmente. Pertanto, chi si avvicinava a quel partito, sia come membro, simpatizzante o elettore, sceglieva il NSDAP nonostante il partito fosse antisemita oppure proprio per questo (si calcola ca. il 37%).

In Italia, per il PNF l'antisemitismo non rivestì mai, fino alla prima metà degli anni Trenta, una qualche rilevanza politica. Certo, il regime, o meglio Mussolini, lasciava in vita antisemiti quali Interlandi, direttore della rivista *"Il Tevere"*, ma la loro importanza fu per lunghi anni del tutto trascurabile. Lo stesso Mussolini, nella famosa intervista concessa a Ludwig nel 1932 e poi pubblicata, aveva affermato che in Italia l'antisemitismo non esisteva. La figura di Mussolini è peraltro centrale per lo sviluppo della politica antisemita in Italia. Nel PNF vi erano alcuni noti antisemiti, quali Farinacci, Preziosi e qualche altro, ma **è sicuro che senza Mussolini non si sarebbe trovata una maggioranza a favore della persecuzione antisemita**. Nel NSDAP invece vi era abbondanza di esponenti decisamente antisemiti e si può dire che, **anche senza Hitler, il partito al governo avrebbe avviato la persecuzione**. Infatti, fino all'inizio della guerra, la base del partito si rivelò di gran lunga più estrema dello stesso governo nazista, spesso costretto a sanzionare misure persecutorie prese a livello locale o a reagire a violenze antisemite spontanee.

Certo, il retroterra ideologico dei due regimi era ben diverso. La questione ebraica era sempre stata presente nel mondo tedesco e nell'Ottocento aveva raggiunto notevole valenza politica con la nascita di partiti che si dichiaravano apertamente antisemiti. Lo stesso termine *"Antisemitismus"* fu creato in Germania da Wilhelm Marr nel 1879 e l'ideologia razzista *völkisch* era molto diffusa in miriade di associazioni, dove ideologi e pseudo-scienziati fornivano una base teorica all'ideologia antisemita (cfr. articolo dell'autore nella rivista del marzo 2016).

Lo scoppio del conflitto mondiale aveva portato in Germania a un breve momento di concordia e solidarietà nazionale, ma già nel 1916, su istigazione di circoli antisemiti, l'esercito tedesco procedette alla conta degli ebrei al fronte, apparentemente per contrastare l'accusa che gli ebrei si imboscavano nelle retrovie. Già negli ultimi anni di guerra e specialmente dopo si aprì poi la caccia ai responsabili della sconfitta e, seguendo uno stereotipo valido sin dal medioevo, furono trovati fra gli ebrei. Ebrei erano poi numerosi sia nel marxismo russo che tedesco, per cui questa ideologia, come anche il capitalismo, fu reputata uno strumento della "congiura giudaica."

Nulla di tutto ciò in Italia fino alla svolta mussoliniana. Nel 19° secolo l'antisemitismo era quasi esclusivamente di matrice cattolica e non ebbe mai una valenza politica. Il fatto che l'unità d'Italia, con la conquista di Roma capitale, si fosse compiuta "contro" la Chiesa, fece sì che l'anticlericalismo vigente fino a dopo la Grande Guerra squalificasse l'antisemitismo a strumento della parte avversa. Nonostante le frequenti campagne antiebraiche promosse dalla stampa cattolica, **la popolazione italiana non era molto ricettiva per quanto riguarda l'ideologia antisemita**, forse anche in relazione al modesto numero degli ebrei italiani, che rappresentavano ca. l'uno per mille (in Germania l'uno per cento) della popolazione totale. Gli ebrei italiani non ebbero problemi ad accedere alle più alte cariche dello stato, mentre ciò era impensabile in Germania.

I due dittatori

Il background ideologico di Hitler era ben più articolato rispetto a quello di Mussolini. Nel suo *"Mein Kampf"* Hitler aveva esposto con chiarezza le fonti della sua paranoia antiebraica. *"Mein Kampf"*, insieme al programma del partito costituì la principale base dell'ideologia e della politica del partito e del governo



nazisti. La base era naturalmente l'ideologia *völkisch* molto diffusa anche in Austria e soprattutto a Vienna, dove il giovane Adolf passò alcuni anni e dove ebbe modo di ammirare i politici austriaci Schönerer (1842-1921) ma soprattutto Lueger (1844-1910), dal quale imparò ad usare l'antisemitismo quale arma propagandistica. Oltre all'ideologia *völkisch* altri elementi assunsero importanza per lo sviluppo delle idee di Hitler, tra cui la convinzione che il Marxismo (vittorioso con la Rivoluzione d'Ottobre e molto presente

il Germania) non fosse altro che uno **strumento ebraico per la conquista del sopravvento a livello mondiale tramite la distruzione dell'ordine esistente**. Hitler vedeva nella società dell'epoca, particolarmente in quella austriaca, il sintomo di un mondo al tramonto, nel quale la questione sociale era ormai compromessa, soprattutto a colpa della borghesia. Ma come era possibile tutto ciò, se il mondo germanico era culturalmente all'avanguardia? Chi stava cercando di distruggere il mondo contemporaneo? Naturalmente gli ebrei, argomentava Hitler, che andavano pertanto espulsi dalla nazione. Questa lotta contro gli ebrei assumeva, negli occhi di Hitler, dimensioni apocalittiche. La purezza e omogeneità biologica della razza era premessa indispensabile per l'unità spirituale del popolo e questa società non sarebbe stata più dominata dal conflitto tra le classi: si avvererà cioè il nazionalsocialismo.

Per quanto riguarda Mussolini, egli **non disponeva di un simile armamentario ideologico**. Il *"duce"* appoggiò in un primo periodo il filone antisemita biologico basato su un bagaglio parascientifico a modello di quello tedesco, che si ritrova anche nella definizione burocratica di ebreo. Favorì poi la corrente nazional-razzista, arricchendo con ingredienti storici e culturali il razzismo biologico delle leggi razziali. Nella fase finale si ebbe una componente esoterica volta a valorizzare la *"razza dell'anima"*, avvicinandosi così alle idee di Rosenberg (politico e filosofo tedesco, ideologo e membro del Partito Nazista, fra i principali imputati del processo di Norimberga, in cui è stato condannato a morte per crimini contro l'umanità e crimini di guerra). Ma tutto ciò non era farina del sacco del *"duce"*, queste fasi corrispondevano piuttosto al prevalere nel suo favore di questi o quei teorici antisemiti, come Pende, Acerbo, Evola, ed altri. Il *"duce"* si serviva di teorie preconfezionate da altri per fornire un sottofondo ideologico alla sua persecuzione, ma queste non ebbero alcuna influenza sulle sue decisioni. La persecuzione antisemita italiana si inquadra piuttosto nella **accelerazione totalitaria del regime nel periodo 1936-38, che mirava a creare una società più omogenea, emarginando diversità, potenziali fonti di dissenso**. Non è un caso che la repressione dell'antifascismo, dove si aveva una presenza ebraica molto importante, divenne proprio allora più cruenta. L'oggetto della persecuzione erano gli ebrei, ma il messaggio era destinato a tutti coloro che non si identificavano ancora col regime. Dal punto di vista personale, Mussolini aveva di sicuro forti pregiudizi antiebraici, ma non era un antisemita paranoico come Hitler; al *"duce"* non sarebbe mai passato per la mente di essere uno strumento del Creatore nella lotta contro gli ebrei, come Hitler scrisse nel suo *"Mein Kampf"*.

Il percorso fino alle leggi razziali

Il percorso verso i provvedimenti razziali fu molto diverso nei due paesi. In Germania già due mesi dopo la nomina di Hitler a cancelliere uscì la legge (7.4.1933) con la quale gli ebrei venivano esclusi dall'impiego statale. Ma già da 2/3 anni prima della presa di potere, uffici del NSDAP avevano iniziato a elaborare bozze di norme dirette contro gli ebrei, il cui contenuto si ritroverà poi nella legislazione razziale nazista. Vi è invece uno spazio di 16 anni tra la presa di potere del fascismo e le prime misure persecutorie. Il razzismo di Mussolini si concentrava in un primo periodo per lo più sulle **colonie africane**, mentre il 1934, con

l'arresto di numerosi antifascisti, in gran parte ebrei, dette vita all'eguaglianza **ebraismo = antifascismo**, che perdurerà negli anni a venire. E proprio nel 1934 *"Il Tevere"* dette l'avvio, con l'assenso di Mussolini, a una campagna antisemita. In quegli anni vi furono anche contraddittori provvedimenti, come la conferma di ebrei in incarichi importanti come Renzo Ravenna, podestà di Ferrara, e del ministro Jung. La pubblicazione del libro di Orano *"Gli ebrei in Italia"* nel marzo 1937 e la positiva recensione sulla stampa fascista fecero capire che il regime stava avviando passi concreti contro gli ebrei. Seguì nel luglio del 1938 il *"Manifesto della razza"*, la costituzione di *"Demorazza"* (Direzione Generale per la Demografia e la Razza) e il censimento degli ebrei il 22 agosto; pochi giorni dopo uscirono i primi provvedimenti che esclusero gli ebrei da scuola e università. Molti storici vedono nell'avvicinamento alla Germania una delle cause maggiori dello sviluppo di un atteggiamento antisemita del regime, ma resta il fatto che esso fu un **prodotto fascista italiano** e che non vi furono mai pressioni da parte di Hitler in questo senso. Tuttavia non è escluso che in Mussolini fossero presenti tentazioni di emulazione nei confronti del dittatore tedesco. Gli indubbi successi collezionati da Hitler erano – secondo Mussolini – dovuti alla compattezza del popolo tedesco, raggiunta anche tramite l'esclusione dal corpo sociale degli ebrei.

I provvedimenti persecutori

Come in Italia sia il cd. *"Manifesto della razza"* del luglio 1938 che la *"dichiarazione sulla razza"* del Gran Consiglio fascista e in Germania le cd. *"Leggi di Norimberga"* non erano che proclami o dichiarazioni di principio, certo non applicabili dal punto di vista legale. In entrambi i paesi schiere di giuristi si posero alacremente al lavoro per trarne dei testi legislativi pubblicabili sulle rispettive gazzette ufficiali. Questi esperti non erano probabilmente né antisemiti, né nazisti, né fascisti, ma burocrati del diritto che, senza remore morali, contribuivano a calpestare.



Incendio della Sinagoga

Per accertare chi andava perseguitato e chi no, era fondamentale la definizione di ebreo. La differenza più appariscente tra i due regimi è che nella legislazione italiana mancava la figura del *"misto"* (mezzosangue o meticcio): o si era ebrei o si era ariani. In Germania, mentre era definito ebreo chi discendeva da 3 nonni ebrei, erano invece previsti due tipi di misti (*Mischling*): il misto di 1° grado (1/2 ebreo) con un genitore o due nonni ebrei, e il misto di 2° grado (1/4 ebreo) con un nonno ebreo. Il matrimonio tra di loro era proibito e il misto di 2° grado poteva sposare ariani oltre

che essere obbligato a prestare il servizio militare. Questa classificazione fu importante durante l'olocausto perché i misti di 2° grado non vennero mai deportati, quelli di 1° non sempre e non dovunque. Mentre la legislazione tedesca prendeva in considerazione la religione praticata dai nonni nel 1871, in Italia, la razza di una persona veniva definita sulla base della razza dei genitori e, se questi appartenevano a razze diverse, sulla base della nazionalità dei genitori (chi aveva due genitori ebrei oppure uno ebreo e uno straniero oppure ignoto era definito ebreo). I misti classificati di razza ariana non furono perseguitati, ma sottoposti a sorveglianza. Nei matrimoni misti l'ebreo tedesco veniva discriminato ma non fu ricompreso nella *"soluzione finale"* nazista a meno che nel frattempo fosse cessato il matrimonio. Per entrambe le legislazioni razziali l'ariano convertito al giudaismo rimaneva comunque ariano.

In Germania i provvedimenti legislativi antisemiti si susseguirono con gradualità, con pause più e meno lunghe. Il fascismo italiano procedette molto velocemente da subito, a partire dal settembre 1938, e in pochi mesi furono emesse numerose leggi, spesso aggravate da ulteriori provvedimenti persecutori emessi tramite circolare. Queste disposizioni scaturivano dalla *"Demorazza"* su sollecitazione di prefetti, questori ed altre autorità periferiche; in Germania invece la maggior parte dei provvedimenti persecutori venne disposta, talvolta in contrasto con le autorità centrali, spontaneamente da amministrazioni locali, mentre a disposizioni emanate dalle autorità centrali in periferia veniva data l'interpretazione più congegnale, di regola più severa del senso della norma originaria. Non si può pertanto parlare di un modo di procedere

uniforme nella politica persecutoria tedesca. Ad esempio, la città di Magdeburg fece esporre nei tram dei cartelli con la scritta “*Juden unerwünscht*” (ebrei non graditi), tanto che Berlino dovette ribadire nell’agosto del '36 che agli ebrei era concesso di usare i mezzi pubblici.

Entrambe le legislazioni prevedevano esenzioni per i soldati ebrei che avevano combattuto nella Grande Guerra, poi eliminate in Germania alla morte del presidente Hindenburg, mentre in Italia venivano esentati (“discriminati”) anche ebrei che avessero meritato per la causa fascista e le esenzioni rimasero in vigore, anche se le domande venivano accolte con sempre maggiore difficoltà.

Gli ebrei mantennero la qualità di cittadini italiani, mentre quelli tedeschi dal novembre 1935 furono declassati a cittadini di seconda categoria (*Staatsbürger* e non *Reichsbürger*), senza diritti politici. Entrambi i regimi colpirono gli ebrei stranieri con particolare severità, revocando la cittadinanza se acquisita dopo il novembre 1918 (1919 per l’Italia) ma in Germania non fu decretata la loro espulsione, come avvenne invece in Italia.

In entrambi i paesi furono proibiti i matrimoni tra ariani ed ebrei, ma in Germania vi era anche il divieto di relazioni sessuali tra le due “razze” punite duramente, ciò che non valeva per l’Italia, dove le convivenze miste non erano proibite. Nell’Africa Orientale una legge del '37 vietava invece i rapporti di indole coniugale con gli indigeni ma non erano vietati i matrimoni misti. In Germania, dal 1936, il matrimonio con un ebreo era ritenuto giusta causa di licenziamento.

In Italia già dal settembre 1938 l’esclusione degli ebrei da scuole e università fu immediata e radicale, mentre in Germania si procedette dapprima con un *numerus clausus* passando all’esclusione totale solo nel novembre 1939. In Italia i libri di testo di autori ebrei vennero banditi subito. In entrambi i paesi si vietò agli ebrei di frequentare biblioteche e, mentre in Italia fu proibita agli ebrei la vendita di libri, in Germania dall’ottobre 1942 fu proibito agli ebrei anche di acquistarli. Dal luglio 1942 fu proibita ai “*misti*” di 1° grado l’istruzione superiore, contemporaneamente furono chiuse anche le scuole ebraiche, le quali invece continuarono a funzionare in Italia fino all’occupazione tedesca.

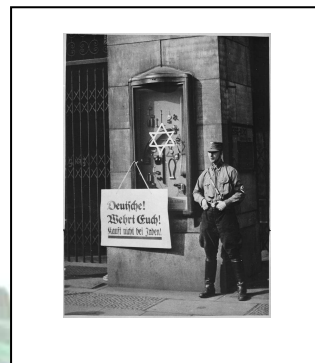
Mentre dal novembre 1938 fu introdotto in Germania l’obbligo di apporre il timbro “*J*” (per “*Jude*”) sui documenti di identità e i passaporti degli ebrei, quest’obbligo non vi fu in Italia, dove peraltro la connotazione andava apposta su altri documenti di stato civile. Dal gennaio 1939 il governo tedesco proibì agli ebrei di portare nomi tipicamente tedeschi, obbligandoli ad aggiungere al proprio quelli di “*Sara*” o “*Israel*”. Un simile provvedimento non fu disposto in Italia, anche se una legge del 13.7.1939 prevedeva che i cittadini che avessero in precedenza mutato il cognome dovevano riprendere il vecchio, se questo rivelava l’appartenenza alla razza ebraica. Nel contempo, cittadini ariani che portavano cognomi diffusi tra i cittadini ebrei, avevano il diritto di cambiarli. In entrambi i regimi, vie e località di nome ebraico potevano (in Germania dovevano) venire rinominate.

In Germania, all’inizio della guerra (sett.1939) gli ebrei furono obbligati a consegnare i loro apparecchi radio, mentre in Italia si attese fino al marzo del 1941. Il provvedimento tedesco del luglio 1940 di proibire l’utenza telefonica per gli ebrei non fu copiato in Italia, dove tuttavia i nominativi ebrei non potevano comparire negli elenchi telefonici. Entrambi i regimi limitarono l’accesso degli ebrei nelle località di villeggiatura o di cura.

In un primo tempo i tedeschi avevano progettato di deportare gli ebrei rimasti in Germania nella colonia francese del Madagascar. Anche Mussolini aveva seguito analoghi piani, pensando di collocare gli ebrei italiani in Etiopia. In seguito Hitler optò per delle “*riserve*” nell’oriente russo, mentre dall’inizio dell’autunno 1941 fu deciso lo **sterminio totale**. Infatti, dall’ottobre 1941 iniziano le deportazioni degli ebrei tedeschi verso est.

fine prima parte

Per i riferimenti bibliografici si veda la 2a parte nel prossimo numero della rivista



Angela Giannitrapani

I PRIGIONIERI ITALIANI NEI CAMPI INDIANI

I prigionieri italiani

Durante la Seconda Guerra Mondiale, nell'agosto 1945 poco prima dei rimpatri di massa, i militari italiani prigionieri degli anglo-americani, dei francesi, dei russi e dei tedeschi ammontavano a più di 1.500.000.

Erano sparsi nei campi di prigionia dei cinque continenti. In particolare, quelli in mano agli inglesi, nello stesso periodo, erano 339.735 e, di questi, 31mila in India. I campi indiani furono istituiti in tutta fretta per accogliere una parte del rilevante numero di militari catturati già durante la Campagna d'Africa (gennaio 1941- maggio 1943), alla fine della quale in India si contavano 68.320 prigionieri.



Il Campo di Yol alle falde del monte Nodrani

La Gran Bretagna aveva dovuto allontanarli velocemente dai teatri di guerra e, mentre contrattava la loro distribuzione con Stati Uniti, Canada e Australia, trovò in India un'immediata destinazione. Considerando l'Impero Britannico come unica entità territoriale, eluse la Convenzione di Ginevra del 1929 all'articolo relativo alla destinazione dei prigionieri. L'India, colonia britannica con strettissimi margini di autonomia, costituì una facile soluzione: forniva materie prime, vasti territori, apparati governativi consolidati e corpi d'armata indiani regolarmente al servizio di quelli

britannici.

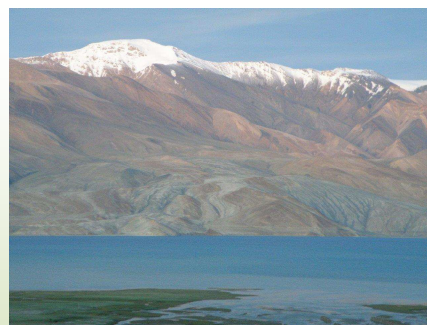
I campi in India

I primi militari partirono, quindi, dall'Egitto con destinazione Bombay già nel febbraio 1941 e da lì vennero distribuiti nei sei campi allo scopo predisposti. Essi erano: Bangalore a sud, nello stato del Mysore; Bhopal nell'India centrale, nello stato del Madhya Pradesh; Ramgarh a nord ovest di Calcutta nello stato dello Jharkhand (in passato in Bihar); Clement Town a nord, sulle colline Shiwa-likes, a sud della catena dell'Himalaya; Dehra Dun a nord di Clement Town; Yol tra la parte orientale della valle di Kangra e i monti del Dhaula Dhar, catena pre-himalayana, allora nel Punjab orientale e oggi stato dell'Himachal Pradesh. Il campo di Dehra Dun fu subito destinato ai colonnelli e generali, smantellato dopo il 1943 per trasferire i prigionieri in altri campi. Pur non comparendo ufficialmente nell'elenco dei campi, è da citare anche quello di Bikaner, ai confini del deserto del Thar nell'India nord occidentale. Nato come campo per i prigionieri giapponesi, viene menzionato nella diaristica e da Leonida Fazi nel suo *"La repubblica fascista dell'Himalaya"*, come campo di punizione.

La vita nei campi

Alle terribili condizioni climatiche dovute al caldo e all'aridità dell'ambiente, si aggiungevano la severità della detenzione che veniva applicata a prigionieri dichiarati dagli inglesi

'difficili'. La permanenza in questo campo, tuttavia, fu per la maggior parte degli italiani transitoria. Oltre questo, altri campi temuti per le condizioni climatiche furono quello di Bhopal e Ramgarh (il caldo umido superava i 50 gradi centigradi e le grandi piogge duravano fino a sei mesi, creando acquitrini e conseguenti malaria e febbre tifoidea). Negli altri campi le condizioni variarono, con livelli che ciascuno affrontò secondo le risorse personali e di gruppo. Foto e testimonianze dirette dimostrano che in molti campi, ciascuno con i propri modi e i propri tempi, non solo cercò di salvarsi dall'inedia, dalla mortificazione e dall'impotenza dello stato di cattività, ma tentò anche di cambiare l'ambiente circostante e costituire relazioni formando un abbozzo di struttura sociale. Nel campo di Yol, per esempio, l'arida pietraia che costituiva il terreno sul quale sorgevano le baracche fu dissodata con i pochi e rudimentali mezzi, fino a farne orti e bananeti grazie ai saperi dei prigionieri contadini e agronomi. Si spianarono alcune zone per il campo di calcio, di tennis e pallavolo, fu arredata la sala mensa e in un angolo fu costruita una piccola biblioteca. Fu anche istituita una *università* con le discipline delle quali si avevano competenti docenti con un continuo scambio di dispense e testi. Il campo di calcio fu dissodato inizialmente con i cucchiari della mensa, le reti del campo da tennis furono intrecciate con l'erba locale sapientemente essiccata e i prigionieri, comunque, pagarono agli inglesi l'uso dei campi che essi stessi avevano costruito. Non mancarono le fughe, o meglio, tentativi di fughe con epiloghi drammatici o rocamboleschi. Alcuni furono freddati sul filo spinato, altri ripresi e rinchiusi nelle celle di punizione per i previsti ventotto giorni o più. Dal campo di Yol uno solo riuscì a fuggire: Elios Toschi che, travestito da indiano, ripartì a Goa, allora possedimento portoghese. Ma, identificato, fu trattenuto fino alla fine della guerra. Dagli altri campi indiani pochissimi riuscirono a scappare mescolandosi con la popolazione locale, ma perlopiù attesero anche loro la fine della guerra in India.



Il lago Tso Moriri, meta dei prigionieri scalatori
(archivio S. Frontalini)

Prigionieri scalatori e operai

Vi furono perfino prigionieri scalatori quando, dopo il 1943, coloro che si dichiararono non fascisti ebbero il permesso di passeggiate più lunghe sulla loro parola d'onore. Esiste una *Cima Italia* nella catena del Keylong nel Lahaul a 6163 metri; la *Cima Otto* a 4981 metri, nome del prigioniero che condusse la squadra, un percorso di trekking tra i 4000 e i 6000 metri e portò un gruppo al lago Tso Moriri a 4522 metri nel Ladakh. Si può solo vagamente immaginare quale tipo di abbigliamento ed equipaggiamento fossero riusciti a confezionarsi quei tenaci POWs (acronimo di prigioniero di guerra). La lista dei loro nomi è lunga, tuttavia, è facile rintracciarli in alcuni scritti e in alcuni siti web.

Costruirono distillatori, torchi, telai e perfino un'apparecchiatura per le trasfusioni di sangue, a compensare le mancanze dell'ospedale. I detentori lo permisero perché queste attività, oltre a produrre e migliorare l'ambiente, tenevano occupati i prigionieri e incanalavano le loro energie in modo costruttivo.

D'altro canto, il Political Warfare Executive messo a punto già nel 1939, era un dettagliato apparato di criteri e norme per attuare la propaganda sui prigionieri e sugli italiani in generale. Veniva applicato a seconda della situazione e del *target*. Fu attivato nei campi con l'uso massiccio di messaggi e trasmissioni a mezzo altoparlanti, a volte giorno e notte. La concessione e contrattazione di tutte le forme di attività, di cui i prigionieri potevano essere capaci, fecero parte di quel disegno di propaganda e sistema di convinzione. Non mancarono gli estenuanti appelli, le punizioni, il cibo ammuffito, i controlli e le limitazioni tipiche dello stato di cattività, anche se le relazioni tra detentori e detenuti ebbero modalità alterne seguendo una severità irregolare da parte dei britannici fino all'8 settembre 1943.

Dopo l'armistizio

Con l'armistizio e successivamente con la cobelligeranza, la pressione dei detentori sui prigionieri fu più netta e costante. Per ottenere una piena adesione alla ideologia degli alleati, gli inglesi misero in atto, oltre che una maggiore severità, anche varie strategie per una completa *rieducazione* degli italiani e una *abiura* definitiva del regime fascista, ormai caduto. Da quel momento in avanti la vita e le condizioni all'interno dei campi cambiò notevolmente. In sintesi, si può affermare che la divisione tra collaboratori e non collaboratori rese la vita di quegli uomini ancora più difficile. Gli inglesi, infatti, videro nei collaboratori un'opportunità per ottenere forza lavoro a basso costo da usare sia in India che altrove. Di questa risorsa si avvalsero anche Stati Uniti e Australia, dove alcuni prigionieri italiani furono mandati.

L'Armistizio, la cobelligeranza con i nuovi alleati, la fine della guerra nel maggio del 1945 non cambiarono mai lo status dei prigionieri italiani, causando incongruenze e conflitti. Anche i collaboratori che andarono a lavorare per gli anglo-americani non furono liberi finché le nazioni che, a tutti gli effetti continuavano ad essere i loro detentori, non lo decisero. Il rimpatrio, lento e dalle ambigue modalità, fu un'ulteriore punizione. E quando, dei duecentomila prigionieri ancora sparsi nei cinque continenti, gli ultimi provenienti dall'India tornarono nel 1947, il Referendum indetto in Italia per la scelta fra Repubblica e Monarchia aveva già avuto luogo. La maggioranza di loro si imbarcò a Bombay per fare la traversata all'inverso, ma non si scrollò facilmente di dosso la percezione che l'Italia si fosse dimenticata di loro.

Riferimenti bibliografici

Saggistica

Fabio Conti, *I prigionieri di guerra italiani: 1940-1945*, Il Mulino, 1986

Bob Moore, Kent Fedorowich, *The British Empire and the Italian Prisoners of War, 1940-1947*, Palgrave-MacMillan 2002

Ferdinando Bersani, *I dimenticati. I prigionieri italiani in India, 1941-1946*, Mursia 1997

Beppe Pegolotti, *L'India senza Salgari* in *Storia Illustrata* n.186 - 1973

Elena Aga Rossi, *Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli Anglo-Americani*, in R.H. Rainero (a cura di) *I prigionieri militari italiani durante la Seconda Guerra Mondiale-Aspetti e problemi storici* Marzorati, Milano 1985, pp19/34

Diaristica

Lido Saltamartini, *10.000 in Himalaya 1941-1947, tesori, orsi, idee, fughe*, Humana

Giulio Bedeschi, *Prigionia: c'ero anch'io* vol I, II, Mursia 1992

Elios Toschi, *In fuga oltre l'Himalaya*, Il Borghese 1968

Silvano Zanetti

L'EUROPA CRISTIANA DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Verso la fine del XIX secolo si compie in Europa quel lungo processo di separazione (laicizzazione o secolarizzazione) tra Stato e Chiesa fondato sulle rispettive autonomie che era iniziato nel XVIII secolo con gli Illuministi e la Rivoluzione Francese.

I liberali, espressione del capitalismo industriale che nel XIX secolo si era affermato con successo in Europa, ed i socialisti tutori delle masse operaie concorrono allo sgretolamento dei poteri e all'influenza della Chiesa nella Istruzione pubblica, nell'assistenza sanitaria, e nel welfare, rivendicando la priorità della loro gestione allo Stato.

L'Austria-Ungheria dal 1867 riconosce la totale indipendenza dei culti dal potere politico. Segue il Belgio con i governi liberali, e poi il Portogallo. La Francia nel 1905 vota la completa laicizzazione dello Stato, con espulsione dell'insegnamento religioso dalle scuole pubbliche, e la confisca dei beni della Chiesa. In Italia il Papato, spogliato del potere temporale dal 1870, proibisce ai cattolici di partecipare alla vita politica fino all'inizio del secolo, mentre liberali e socialisti procedono nella laicizzazione dello Stato. In Germania con i prussiani protestanti al potere, ma con la Baviera e la Renania cattoliche si impone la parità di culto che passa tuttavia per una tassa liberamente pagata alla Chiesa.

Alla fine del processo di laicizzazione si afferma una nuova religione: il **nazionalismo**. Due grandi ideologie internazionali falliscono: il cristianesimo che è incapace di prevenire il conflitto (non si parla più di Cristo né dei dogmi cristiani) e il socialismo (i socialisti francesi aderiscono in massa all'*Union Sacrée* e i socialdemocratici tedeschi votano i crediti di guerra) che aveva pronosticato la fratellanza proletaria universale.

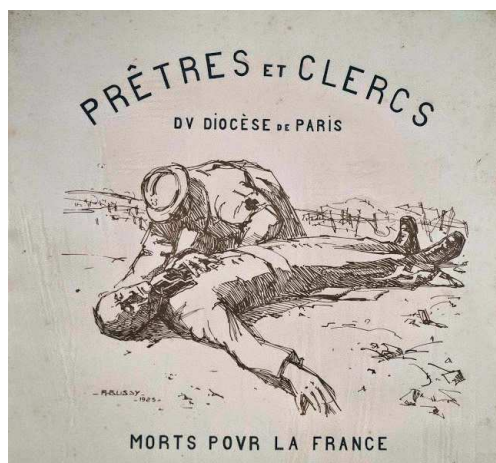
Ma se questo processo di laicizzazione dello Stato è portato avanti da un'élite culturale e benestante, **il sentimento religioso dei popoli europei è sempre vivo** e rappresenta una forza sociale, culturale, spirituale con rapporti del tutto nuovo verso lo Stato che intende andare verso il popolo (si veda la Democrazia Cristiana, movimento politico che muove i primi passi verso fine '800). Per questo motivo le Chiese possiedono una capacità di mobilitazione che faranno valere nel corso della prima guerra mondiale. Ma come? Le Chiese tramite la loro organizzazione e ramificazione capillare, **sono a favore della guerra oppure, seguendo l'insegnamento del Vangelo e del Papa Benedetto XV, sono fautori ad oltranza della pace? E se rifiutano la guerra per vocazione come si comporteranno contro un aggressore?**

Francia

1 agosto 1914: la Francia proclama la mobilitazione generale contro la Germania e questo provoca una grandissima emozione in tutto il Paese. Il giorno seguente tutte le chiese sono piene di fedeli, e gli uomini che si vedono alla Messa solo raramente si precipitano nei confessionali. Si va a cercare un **conforto morale ed una protezione spirituale**, prima di abbandonare la moglie ed i figli per un periodo di tempo che si pensa breve, ma non si sa. Inoltre la guerra significa anche morte e per questo si va a stipulare una **assicurazione** con l'aldilà andando a confessarsi. Ma il

legame religione patria si manifesterà apertamente più tardi con la vittoria della Marna che sarà definita «**miracolosa**», data l'improvvisazione dell'esercito francese. Ma questo concetto di miracolo non sarà evocato da nessuno in relazione al massacro di Verdun (600.000 morti) due anni dopo.

L'*Union Sacrée* solennemente giurata da tutte le forze politiche costringe gli anticlericali a coinvolgere le masse cattoliche, mentre la Chiesa otterrà la revisione delle leggi anticlericali promulgate negli ultimi trenta anni. Dal 2 agosto il ministro dell'interno Louis Malvy sospende



l'applicazione delle leggi contro le congregazioni religiose del 1901 e 1904 che prevedevano l'espulsione di religiosi e religiose, ed il presidente Poincaré chiede ai Francesi di dimenticare le tensioni politiche e sociali perché la difesa della Patria deve unire tutti.

La mobilitazione richiama al fronte circa 30.000 tra preti, religiosi e seminaristi senza defezioni. Secondo la legge, i sacerdoti che hanno fatto il servizio militare prima del 1905 saranno impiegati nella sanità (circa la metà dei preti mobilitati richiamati). Essi sono barellieri ed infermieri negli ospedali delle retrovie o nei posti di primo soccorso. I preti più giovani - quelli che hanno fatto il loro servizio militare dopo il 1905 - sono inviati al fronte, e nei servizi di sanità in prima linea.

La voce di Papa Benedetto XV che invoca una Pace senza vinti né vincitori rimane non solo inascoltata, ma **inaccettabile**. Inoltre il Papa non accenna mai alle atrocità tedesche perpetrate in Belgio e non accenna al fatto che Francia e Belgio sono i paesi aggrediti. Clemenceau chiamerà Benedetto XV « *le Pape Boche* » e Léon Bloy « *Pilate XV* ».

La constatazione che la morte poteva colpire il giorno dopo, insieme alle carneficine senza senso, provoca in alcuni la perdita della fede in altri la sua scoperta. Ma il fenomeno religioso non è duraturo: dopo la guerra le chiese sono sempre vuote, eccetto durante la commemorazione dei morti e nell'anniversario della vittoria, l'11 novembre.

In ogni caso nei quattro terribili anni di guerra le Chiese hanno aiutato a tenere alto il morale dei soldati ed aiutato la società francese a volere la vittoria ed a continuare fino alla fine. Il domenicano Antonin Sertillanges, portavoce della frangia più nazionalista del clero francese, in un sermone tenuto alla Madeleine, a Parigi, il 10 dic 1917, alla presenza di molti vescovi e di tutte le autorità civili dice: « *Santo Padre (Lei non può che essere pacifista), noi non possiamo al momento raccogliere il vostro appello alla pace [...] la pace francese non sarà la pace dei diplomatici, né la pace di Stoccolma, né la pace dei Soviet, né la pace illusoria dei nostri socialisti [...] sarà la pace della guerra aspra e condotta fino alla fine, la pace della potenza (forza giusta che spezza la violenza la pace del soldato).* »

Germania

Dimenticate le carneficine delle guerre di religione con la pace di Westfalia nel 1648, i protestanti e

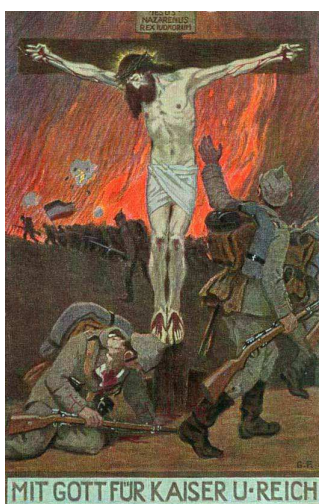
i cattolici tedeschi si uniscono nella difesa della patria (come pure i socialdemocratici anticlericali ed antimperialisti).

Tutti sostengono il *Burgfrieden*, la tregua tra opposte fazioni, giurando fedeltà incondizionata al kaiser. **Per i cattolici è d'obbligo sostenere questa azione per evitare di essere considerati cittadini di seconda classe ed essere preda della politica anticlericale del governo, legato ai protestanti prussiani.** E' ancora ben presente Il ricordo del *Kulturkampf* del Cancelliere Otto von Bismarck che mirava a separare Stato e Chiesa, negli anni 1870-1880. Per Bismarck i cattolici non erano buoni tedeschi per il fatto che obbedivano ad un sovrano straniero: il Papa. Ora, per dimostrare di essere dei buoni cittadini tendono addirittura a sovraesporsi sostenendo a fondo il *Burgfrieden*.

I Tedeschi erano convinti di combattere per l'integrità della madrepatria (sentendosi accerchiati ad est dalla Russia ed a Ovest dalla Francia avevano scatenato una guerra preventiva), **e per Dio.** Essi non credevano di essere i soli Cristiani sulla terra, ma pensavano che il loro Paese fosse il migliore Paese Cristiano. In Belgio e nei dipartimenti Francesi occupati essi si dimostrano non solo tolleranti verso i cattolici, o le professioni religiose in generale, ma aboliscono alcuni aspetti odiosi della legislazione francese anticlericale, restituendo i beni religiosi confiscati e ristabilendo l'educazione religiosa nelle scuole pubbliche. I francesi tenteranno di squalificare il nemico tedesco protestante (come nel 1870/71) ma questo avrà scarso effetto.

Italia

Il Papa conservatore Pio X aveva sciolto nel 1904 l'*Opera dei Congressi* del sacerdote Romolo Murri perché troppo a sinistra. Nel contempo aveva incoraggiato la fazione più conservatrice ad un accordo con i liberali di Giolitti che si concretizzò con il *Patto Gentiloni* in cui i cattolici si impegnavano a votare quei liberali che avessero appoggiato le istanze cattoliche. Alle elezioni del 1913 il Patto ebbe un gran successo: i liberali ebbero il 51% dei voti ottenendo 260 seggi su 508. 228 furono gli eletti che avevano sottoscritto gli accordi del Patto prima delle elezioni, 34 i cattolici (non aderenti al Partito Liberale). Il Patto Gentiloni aveva portato alla fusione tra il filone risorgimentale e il filone cattolico; le due componenti, unite, formarono una larga maggioranza nel paese



Allo scoppio delle ostilità le masse rurali cattoliche italiane, semianalfabete, non erano motivate a combattere contro l'Austria, sia perché era una nazione cattolica, sia perché aveva lasciato in Italia il ricordo di un Buon Governo. Dopo un anno di neutralità l'Italia entrò in guerra sotto le pressioni di un fronte composito e trasversale: irredentisti, nazionalisti, parte degli industriali e i socialisti di Benito Mussolini. L'episcopato cattolico italiano e la Lega Democratica (vicina alle posizioni dei cattolici modernisti) si mostra in generale patriottica, nel senso di invitare i fedeli all'obbedienza verso l'autorità e a compiere il proprio dovere al fronte e nel Paese. I vescovi furono sostanzialmente contrari alla guerra tranne pochi, fra cui Padre Agostino Gemelli fondatore della Università Cattolica di Milano. La tradizionale distinzione tra guerra giusta e ingiusta, applicando il primo termine all'intervento italiano, trovò ancora eco in alcuni autorevoli

ecclesiastici, ma prevalse l'orientamento ad affrontare la situazione di fatto con un patriottismo di obbedienza, rimandando, per così dire, alla fine del conflitto più ponderata riflessione.

Il comando supremo (il generale Cadorna era cattolico) aveva intanto istituito il ruolo dei cappellani militari. Per il clero era obbligatorio prestare servizio nella sanità. Il futuro Papa Giovanni XXIII aveva prestato servizio militare per un anno nella sanità e fu cappellano militare all'Ospedale di Bergamo per tre anni. I cappellani, presieduti da un vescovo *castrense*, avevano il compito di assistere spiritualmente i combattenti in trincea, e, indirettamente, di sostenere *patriotticamente* il morale dei soldati. Accanto ad essi vi furono presenze spontanee di rabbini e pastori protestanti.

Con la disfatta di Caporetto, vista dai superstiziosi come una punizione divina, **mutò radicalmente** il sentimento degli italiani rispetto alla guerra. Dalla finalità del raggiungimento dei confini naturali e dell'abbattimento del dominio austriaco su altri popoli si passò ad un patriottismo intriso di solidarietà popolare e di speranza di liberazione non solo delle terre invase, ma anche dalle sofferenze e dalla violenza delle armi e dalla speranza di una società diversa e migliore.

Alle elezioni del 1919 si sarebbero affermati i partiti popolari (socialisti e cattolici a scapito dell'elitario partito Liberale) che, tuttavia, furono incapaci ad introdurre nella società le loro istanze egualitarie e furono travolti dalla violenza fascista e dai loro stessi errori.

Russia

L'ingresso della Russia nel conflitto fu salutato da ampie fasce di sudditi con un sentimento di unione nazionale e appoggio al potere zarista. In pochi giorni un'ondata di germanofobia invase il paese. La guerra, che conciliava l'onore e l'interesse dell'impero, fu vista sia come un obbligo per aiutare il "*piccolo fratello serbo aggredito*" sia come una lotta per l'emancipazione dall'influenza, soprattutto economica, dalla Germania.

Poiché, secondo la concezione bizantina medievale, i poteri dello stato e della Chiesa, pur distinti, provenivano da un'unica fonte divina, le due istituzioni erano chiamate a contribuire al sereno funzionamento di un unico organismo. La separazione tra gli interessi della Chiesa e quelli dell'Impero, quindi, non era ritenuta possibile in quanto lo Stato era cristiano. Fu per questo motivo che i vertici della Chiesa ortodossa, all'inizio delle ostilità, furono preoccupati che la disfatta militare provocasse il crollo della autocrazia e con essa della Chiesa.

Inoltre dall'inizio del secolo la pratica religiosa si era affievolita, specie dopo la rivoluzione fallita del 1905. Gli insorti erano certi che questa guerra sarebbe stata l'occasione per sovvertire l'ordine costituito. La corrente messianico-slavofila aderì alla guerra immediatamente, mentre **i socialisti la rifiutarono categoricamente, anzi, si preparano a raccogliere i frutti della disfatta.**

Così il clero spiegava ai fedeli l'odio verso la Germania:

*"per secoli ci hanno dimostrato finta amicizia, ma ci hanno invaso con vari eserciti: Il primo esercito, la schiera dei filosofi e degli studiosi tedeschi, aveva puntato **agli strati della nostra società più colti, l'intelligenza e la scuola.** Il secondo schieramento, quello dei divulgatori del protestantesimo tedesco e delle sette, aveva attentato **alle fasce più basse della nostra popolazione.** Ma ciò non era abbastanza per i nostri nemici. Il loro terzo esercito sta*

perfezionando **l'uccisione spirituale**. Così della santa Russia ancora in un'altra fascia: quella della classe media dei lavoratori. Ora i tedeschi distribuiscono il vangelo socialista e la fede proletaria che hanno confezionato in patria”.

Ma altri Prelati commentavano “Cercare nel Vangelo una risposta sul problema della guerra vuol dire non capire lo spirito evangelico [...] ma in alcuni casi la Chiesa guarda alla guerra come a una **concessione di Dio** e la permette come **l'unico mezzo possibile per ristabilire i diritti umani violati**.”

L'evoluzione degli eventi bellici cambiò tuttavia lo scenario. La grande offensiva lanciata dalle Potenze centrali nel maggio del 1915, il dimezzamento dell'esercito russo e la perdita delle province occidentali dell'impero (Lituania, Galizia e Polonia) gettarono l'economia nazionale in una crisi che si sarebbe trascinata fino al 1917 e misero fine all'*Unione Sacra*. Una piccola parte della Chiesa, nel 1917 vide la caduta dello Zar come una liberazione. Ma alla firma della pace separata di Brest-Litovsk nel marzo 1918 tra bolscevichi e germanici il nuovo patriarca Tichon così scrisse a Lenin: “Al popolo vessato da una guerra sanguinosa voi avete promesso di dare una pace senza annessioni né contribuzioni [...] Rinunciando a difendere la Patria dai nemici esterni state accumulando senza sosta truppe. Verso chi le scaglierete?” Con l'avvento dei sovietici al potere **si spezzò** violentemente quella sinfonia che aveva unito lo Zar e la Chiesa Ortodossa che, per alcuni decenni, sarebbe sopravvissuta solo nelle catacombe.

Gran Bretagna:

La “Church of England” si era guadagnato il ruolo di “*coscienza della Società Britannica*”. Il processo di laicizzazione della società si era affermato nel Paese, ed era stato favorito dalla notevole tolleranza nella società e dalla presenza di varie confessioni religiose, ed organizzazioni politiche e sindacali.

La Chiesa d'Inghilterra aveva nella società una posizione dominante e privilegiata ed era alleata delle forze conservatrici, contro i sindacati operai (i Pastori erano di estrazione sociale medio-alta). Verso la fine del XIX sec. la frequentazione alle funzioni religiose era in declino, specie presso i poveri. Inoltre vi era un ampio dibattito filosofico-teologico sull'interpretazione della Bibbia, alla luce delle recenti scoperte di Darwin (evoluzione della specie), dibattito che porterà al prevalere della **soluzione razionalista**. Il controllo gerarchico della Chiesa Anglicana spettava alla Corona che nel tempo aveva trasferito i suoi poteri al Parlamento che non ha mai dimostrato particolare interesse. I Vescovi erano scelti dal Parlamento in cui sedevano anche membri non Anglicani (alla Camera dei Lords appartenevano per diritto vari vescovi) su segnalazione del capitolo della diocesi. Di fatto il sistema di autorità e controllo sociale attuato dai vescovi, che



appartenevano alle classi superiori, tendeva ad alienare quelli nella fascia più bassa della gerarchia sociale.

Prima dello scoppio delle ostilità vi era un approccio amichevole verso la Germania, altra grande nazione cristiana, ma questo atteggiamento mutò completamente con la violazione della neutralità e l'occupazione del Belgio, con la notizia di rappresaglie sui civili e con l'incendio della biblioteca e della città di Lovanio. I germanici erano gli interpreti incivili del *"might makes right"* (La forza crea il diritto).

Così tuonava dal pulpito il sanguigno vescovo di Londra Winnington-Ingram: *"meglio morti che vedere la Gran Bretagna una provincia dell'Impero Germanico. Occorre bandire una crociata per eliminare i tedeschi"*; la morte al fronte era declamata come un martirio per la vittoria del bene contro il male.

Invece Charles Gore, vescovo intellettuale di Oxford dal pulpito spiegava che il conflitto risparmiava alla Gran Bretagna una *"tremenda lotta di classe: la lotta tra capitale e lavoro, suggerendo che Iddio usava il male (la guerra) per fare vincere il bene (no guerra sociale).*

La posizione ufficiale della Chiesa fu *"Aiutare lo sforzo bellico con ogni mezzo possibile. Spiegare le cause e responsabilità della guerra, mantenere la morale in patria e ricordare ai giovani che il loro primo dovere era di arruolarsi, e combattere per la Gran Bretagna era come combattere per Gesù Cristo."*

Per legge, ai cappellani militari era proibito essere presenti in prima linea. Ma era loro compito celebrare i funerali, tenere il registro dei morti, officiare i servizi religiosi, recare conforto ai feriti. Stranamente i Vescovi non permisero ai giovani preti di arruolarsi, motivando la importanza della loro presenza nelle parrocchie in cui svolgere innumerevoli opere caritative in favore dei poveri, vedove, orfani, sostenere i sussidi per le famiglie con gli uomini al fronte, reduci mutilati, e vegliare che i fedeli non facessero abuso di alcool.

Tuttavia nonostante le gerarchie ecclesiastiche affiancassero incondizionatamente lo sforzo bellico, **non accettarono mai il principio della rappresaglia**, specie contro i civili, attirandosi aspre critiche da parte della stampa sciovinista. Nel periodo post bellico, nonostante la disillusione degli anni '20 e '30 la Chiesa non cessò mai di onorare i caduti in guerra erigendo memoriali e chiamandoli *"i nostri gloriosi eroi"*.

Bibliografia

Maggie Breman. *Purdue e-pubs, A light in the darkness interaction between Catholicism during ww1...*,2013

Xavier Boniface Fayard, *Histoire religieuse de la grande guerre*,2014

Alessandro Salacone *La Chiesa Ortodossa Russa durante la Prima guerra mondiale*

KC Fielden, *The Church of England in ww*, 2005



Stefano Zappa

IL RITORNO DELLA STORIA

All'inizio degli anni Novanta del XX secolo regnava una quasi **universale e comprensibile atmosfera di ottimismo**. Il collasso dell'impero comunista e l'apparente processo di democratizzazione avviato dalla Russia sembravano annunciare una nuova era di convergenza globale. I grandi rivali della guerra fredda si trovavano all'improvviso ad avere molte aspirazioni comuni, compreso il desiderio di integrazione economica e politica.

Questo genere di determinismo ha caratterizzato la riflessione del periodo successivo alla guerra fredda. Secondo l'opinione più diffusa, in una economia globalizzata le nazioni, se volevano rimanere competitive e sopravvivere, non avevano altra scelta che procedere a una liberalizzazione, prima in campo economico e poi anche in quello politico.

Questa mentalità fu la diretta conseguenza del "risultato finale" della Guerra Fredda ove il **modello liberal-democratico** ebbe la meglio su quello socialista. In parole povere, gli Stati Uniti vinsero sull'Urss. L'unico Paese che si sentiva autorizzato a perseguire i propri interessi nazionali "alla luce del sole" erano dunque gli Usa. Per il resto del mondo cercare di emulare Washington era considerato irrealistico; tutt'al più ci si poteva focalizzare su questioni secondarie come l'economia.

Una certa retorica dipingeva come "*gretto nazionalismo*" il coinvolgimento dei diversi Stati in politica estera senza il supporto della cosiddetta "*comunità internazionale*". Quest'ultima, inevitabilmente guidata dalla super potenza militare statunitense, interveniva nel mondo per motivi ideologici (democrazia, diritti civili) non per meri interessi geopolitici.

In realtà osservando le cose più a fondo, questo approccio ideologico era utile sostanzialmente solo a Washington poiché gli USA, diversamente dal resto del mondo, sostenevano di agire per gli interessi universali: per una società multirazziale, multinazionale sotto l'egida della forza militare Usa. Conseguentemente, avendo interessi in ogni angolo del globo, era funzionale a ciò una politica estera *ideologica*. Mentre il resto del pianeta, avendo interessi *nazionali*, non perseguiva tale slancio ideologico, venendo appunto stigmatizzato dalla "*comunità internazionale*".

I Paesi europei usciti vincitori dalla Seconda guerra mondiale (Francia e Regno Unito) ambivano ad avere un ruolo autonomo anche nel dopoguerra. Parigi, ufficialmente tra i vincitori, si rese conto che le classiche dinamiche colonialiste erano ormai impraticabili. Ma, soprattutto, fu la guerra di Suez (1956) a dare il colpo di grazia alle aspirazioni internazionali per francesi e britannici.

Diversamente da Urss e Stati Uniti, Londra e Parigi si rassegnarono a ricoprire il ruolo di potenze di secondo piano. A parte le sconfitte militari-politiche, soprattutto per il diverso *peso* demografico. Tuttavia la Francia riuscì a mantenere, con il beneplacito americano, l'Africa subsahariana come propria area di influenza. Senza contare il fatto Regno Unito sedeva permanentemente nel consiglio di sicurezza all'Onu con diritto di veto. Diversamente da Germania e Italia. Berlino dopo la disfatta del 1945 venne occupata e divisa dai vincitori. Dunque per ovvii motivi non svolse nessun ruolo rilevante sino al 1989. Mentre per l'Italia, anch'essa sconfitta, si ripresentarono gli analoghi ed endemici problemi del passato: un paese frammentato e diviso e,

conseguentemente incapace di incidere nei diversi scenari. Senza contare la presenza del papato nella penisola italiana; il quale per diversi motivi (monarchia assoluta, interessi universali che lo rendono un'entità statuale "*diversa*") e con molti secoli alle spalle da protagonista nella storia dell'umanità, rappresentava indirettamente un potere concorrente e prestigioso.

Il determinismo economico e ideologico degli anni immediatamente successivi alla fine della guerra fredda ha generato due convinzioni che hanno influenzato sia gli orientamenti politici sia le aspettative della gente. La prima era che il **progresso umano fosse inevitabile**, che la storia si muovesse in un'unica direzione: fede nata con il Positivismo, poi frantumata dalla brutalità del XX secolo ma, in parte risorta sotto altre spoglie grazie alla caduta del comunismo. La seconda era che fossero necessarie pazienza e moderazione: anziché affrontare e sfidare le autocrazie, bisognava inserirle nell'economia globale, augurandosi che raggiungessero lo stato di diritto e la creazione di più solide istituzioni statali.

Il mondo sembrava diverso perché l'Unione Sovietica non esisteva più. **Nessuno avrebbe mai sostenuto che la storia era finita se l'Unione Sovietica comunista non fosse improvvisamente e drammaticamente crollata.**

La trasformazione della politica estera russa fu davvero notevole. A ciò si aggiunse la **riunificazione tedesca** seguita alla caduta del Muro di Berlino. La Germania "*unita*" riprendeva così il proprio ruolo al centro del continente europeo con annesse tutte le implicazioni del caso. Nelle maggiori cancellerie europee (Parigi, Londra, Roma) vi era una certa preoccupazione in merito alla riunificazione tedesca. La Germania *unificata* inevitabilmente segnava uno *spartiacque* nella storia europea. Un Paese di circa ottanta milioni di abitanti, nel cuore del continente, rappresentava per forza di cose un soggetto fondamentale in quell'area.

L'Europa ebbe di nuovo margini per concretizzare una propria politica indipendente. La parte orientale del continente, non più sotto la *cappa* sovietica, entrò nell'Unione Europea e poi nella NATO. D'altra parte lo sfaldamento dell'Unione sovietica determinava nuovi scenari geopolitici. Mosca si ritirò dall'Europa orientale, favorendo la completa indipendenza delle diverse repubbliche sovietiche: Ucraina, Bielorussia, paesi baltici, Moldavia ecc. Senza contare l'intesa della Russia con la Nato sottoscritta nel 2002 a Pratica di Mare.

Ma già due anni dopo, con la rivoluzione arancione in Ucraina e quella delle rose in Georgia, le relazioni fra Occidente e Russia si incrinarono. Da una parte Mosca guidata dal Presidente Putin, non voleva rinunciare ai suoi tradizionali interessi geopolitici; dall'altra il fronte occidentale perseguiva un graduale allargamento. In questo scenario l'Europa rimaneva un soggetto sostanzialmente anonimo, senza una linea politica precisa verso Russia e Stati Uniti. In ultima analisi nei primi anni Duemila il vecchio continente seguiva, passivamente, Washington. D'altra parte la stessa Germania, soggetto fondamentale per l'area europea, dopo la riunificazione e il costante sviluppo dell'Unione europea, come politica estera si limitava alle sole dinamiche economiche, condizionando di fatto e vincolando gli altri Stati del *progetto* europeo. Questa situazione posticipava le inevitabili riflessioni sul futuro dell'UE: esercito unico e unione politica.

Bibliografia

Robert Kagan, *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*, Mondadori 2008

Storia moderna

Michele Mannarini

IL GHETTO DI VENEZIA

Premessa

Nell'anno in corso cade il Cinquecentenario della nascita del ghetto di Venezia aperto dalla Serenissima precisamente il 29 marzo 1516. Esso fu il primo, il modello e il più importante tra quelli che poi sorsero in altre città d'Europa (Roma, Amsterdam, Amburgo). Le istituzioni della città e la comunità ancora presente nella stessa, hanno indetto diverse iniziative per ricordare l'evento. Nel testo che segue ripercorrerò, a grandi linee, la storia del ghetto, dalle sue origini sino alla sua "chiusura" avvenuta il 12 maggio 1797.

Le origini

La presenza di ebrei nei territori di terraferma di Venezia è attestata da diverse fonti già dal 1200. Si trattava di profughi di provenienza tedesca che insediati a Mestre facevano la spola con la

Monti di pietà

Promossi dai frati francescani predicatori Bernardino da Siena (1380/1444) e Bernardino da Feltre (1439/1494), erano fondi che si costituivano grazie a donazioni e oblazioni in cambio di indulgenza dei peccati.

Tale capitale veniva offerto senza alcun interesse ai poveri delle città in cambio di un pegno che, trascorsi sei mesi, veniva venduto all'incanto.

Questo istituto si diffuse tra il Quattrocento e il Cinquecento in quasi tutte le città italiane.

città lagunare per esercitare la sola attività a loro concessa, quella di banchieri e di feneratori (usurai). Dopo le guerre contro Genova che si svolsero nella seconda metà del Duecento e del Trecento e, in particolare, dopo la guerra di Chioggia (1378/1381), in una situazione economica difficile per la Repubblica, il Gran Consiglio accettò la richiesta avanzata da quelli di insediarsi a Venezia. Era il 1382. Tra le parti, la comunità ebraica e la magistratura della Repubblica, venne sottoscritta una **condotta**, cioè un accordo normativo ed economico articolato in capitoli, che consentiva agli ebrei di venire in città e di tenere dei banchi con tassi di interessi fissati e inferiori a quelli praticati nelle altre città venete, solo per cinque anni.

Nel 1385 con il rinnovo della condotta, protratta a dieci anni, venne stabilita una tassa di 4000 ducati all'anno a carico della comunità e assegnata alla stessa, per l'insediamento, una parte di terra del Lido, isola, allora, piena di erbe e arbusti, abitata solo da un convento di Benedettini. Qui sorse anche, ed è tuttora esistente, il cimitero della comunità, utilizzato nei secoli seguenti. Esteso per 3000 metri quadrati contiene oltre 1400 tombe ma si calcola che, stratificate nel sottosuolo, ve ne siano oltre 12000.

Nel corso del Trecento e Quattrocento, a seguito dei rinnovi della condotta, la comunità crebbe di numero e di importanza. Gli ebrei si affermarono con un **ruolo monopolistico come prestatori di denaro** nonostante un rapporto difficile e altalenante, tra concessioni, espulsioni e restrizioni di varia natura, sia con le Istituzioni della Repubblica sia con la Chiesa cattolica, che promosse per contrastarli la nascita dei **monti di pietà** (vedi scheda). Nello stesso periodo si consentì a **medici** ebrei di svolgere la loro attività in città così come venne concesso a chi volesse di dedicarsi alla

vendita di **strazzaria** cioè di roba usata o vecchia. E' da notare che tra gli obblighi comportamentali imposti agli ebrei, la Repubblica decretò, prima, che ciascuno portasse sugli indumenti una **rotella gialla**, come segno distintivo, poi, nel corso del Quattrocento, la sostituì con un **cappello** dello stesso colore.

La nascita del ghetto

Agli inizi del Cinquecento Venezia era una potenza militare di grande importanza e i suoi domini si estendevano dall'Italia del nord-est lungo tutto l'Adriatico dalla parte balcanica sino alle isole dell'Egeo, con presenze nel Bosforo e nei Dardanelli. I suoi avversari erano l'Impero turco, l'Impero romano-germanico, la Spagna, la Francia. Questi, preoccupati della sua espansione, scatenarono dei conflitti. Venezia dovette patteggiare con l'Impero turco, perdendo il controllo di importanti città sulle coste albanesi e greche e venne sonoramente sconfitta dalle forze della Lega di Cambrai ad Agnadello nel 1509. Le ripercussioni economiche negative delle guerre, lo scoppio della peste nel 1513-14, le tensioni sociali, spinsero allora i diversi organi della Repubblica a mettere ordine nella città. Questo voleva dire, anche, regolamentare la presenza degli ebrei in città, definire il rapporto economico con la comunità. Così, con decreto, il 29 marzo 1516 si stabilì che: *"Li Giudei debbano tutti abitar unidi in la Corte de case, che sono in Ghetto appresso San Girolamo; ed acciocché non vadino tutta la notte attorno: Sia preso che dalla banda del Ghetto Vecchio dov'è un Pontesolo piccolo, e similmente dall'altra banda del Ponte siano fatte due porte cioè una per cadauno di detti due luoghi, qual Porte se debbino aprir la mattina alla Marangona e la sera siano serrate a ore 24 per quattro Custodi Cristiani a ciò deputati e pagati da loro Giudei a qual prezzo che parerà conveniente al Collegio Nostro"*. Tutta l'area doveva essere recintata con due alti muri, le uscite dovevano essere chiuse e le porte e le finestre dovevano essere murate. I custodi dovevano presidiare le porte giorno e notte. Nel decreto comparve la parola *"ghetto"* perché quel luogo era in origine un deposito di materiali di scarto di una fonderia (in veneziano *"getto, ghetto"*).

Nel *Ghetto Novo* si insediò la comunità ebraica di nazione tedesca, detti askenaziti, la più antica. Nel Ghetto Vecchio attiguo e costituitosi nel 1540, si stabilirono gli ebrei Levantini così chiamati perché di provenienza dai territori delle isole dell'Egeo, da Salonicco e da Costantinopoli e i Ponentini provenienti dalla penisola iberica (spagnoli e portoghesi) tra i quali vi erano anche **marrani** (vedi scheda) Così erano chiamati gli ebrei formalmente convertiti al cattolicesimo ma sospettati di mantenere nelle mura domestiche le tradizioni religiose ebraiche. Levantini e Ponentini erano chiamati anche sefarditi. Nel 1633, per accogliere un gruppo di venti famiglie di mercanti ebrei, sorse un *Ghetto Nuovissimo* sempre attiguo e collegato con un ponte con gli altri due.

La Marangona

è la campana più grande del campanile di San Marco a Venezia, l'unica delle 5 campane ad essersi salvata dal crollo del 1902. I suoi rintocchi annunciavano l'inizio e la fine dell'orario di lavoro dei *marangoni*, cioè dei carpentieri dell'Arsenale, e – per estensione – di tutti i lavoratori.

Oggi viene suonata solo due volte al giorno, a mezzogiorno e a mezzanotte.

Il suo BONG è pressoché inconfondibile ed emerge dal coro di campane di cui Venezia è piena. Per ascoltarla in tutta la sua gloria, dovresti andare a mezzanotte a San Marco, nella piazza vuota di turisti, quando *la Marangona* si produce orgogliosamente in un assolo, che risuona per tutta la città.

La vita nel ghetto

Tra il Cinquecento e il primo Seicento il ghetto crebbe in residenti, raggiungendo il numero massimo di 5000 nel 1630, su un totale di 150.000 abitanti, e per importanza economica in relazione alla città. I rapporti tra le tre comunità, la Tedesca, la Levantina e la Ponentina pian piano si intensificarono sino a costituire all'inizi del Seicento un organismo unico, denominato l'**Università degli Ebrei**, sia di rappresentanza, per le relazioni con le istituzioni della Repubblica, sia di gestione delle necessità sociali, religiose e civili della comunità intera.

Poiché lo spazio abitativo risultava sempre più insufficiente, i palazzi del ghetto furono **innalzati a dismisura**. In alcuni di essi vennero allestite le sinagoghe, ben cinque (la scola grande tedesca, la scola Canton, la scola italiana, la levantina e la spagnola). Privati e famiglie aprirono accademie teatrali e musicali e *midrashim* (luoghi di studio dei testi sacri).

Molti giovani vennero mandati a studiare all'Università di Padova, entrando in un contesto "aperto" e stimolante. In questo periodo emersero alcune figure di intellettuali che incisero nella vita culturale e religiosa della comunità, dobbiamo ricordare: il rabbino Leone da Modena (1571-1648), la poetessa Sara Coppio Sullam (1592 – 1642), il rabbino Simone Luzzatto (1583-1663), lo scrittore Giulio Morosini (1612-1683), in origine di nome Nahmias Samuel, ebreo convertito al cattolicesimo, che pubblicò un testo, *Vie della fede*, considerato il più organico atto d'accusa nei confronti dell'ebraismo.

La più importante attività economica della comunità che era quella dei **banchi di pegno** (ve ne erano tre: il rosso, il nero e il verde), che venne posta sotto il controllo dell'organismo comunitario (l'Università degli ebrei) il quale rispondeva della correttezza finanziaria della loro gestione, secondo le norme minuziosamente fissate dalla Repubblica. E' da notare, ancora, che in questo periodo aumentò il numero di nobili veneziani che affidavano i loro capitali agli ebrei che svolgevano questa attività. Vi era poi l'attività di strazzaria, che crebbe. Vi erano poi artigiani, piccoli commercianti, tintori, produttori di cibo kosher, gestori di locande per ebrei viandanti.

La decadenza e la crisi del ghetto

Dalla 1645 Venezia fu impegnata in un lungo conflitto con l'Impero turco, che si protrasse tra pause e riprese sino al 1699 quando, firmato il trattato di pace a Carlowitz, si rassegnò a lasciare Candia (Creta), massimo luogo di produzione di olio e vino e snodo importante nel traffico commerciale veneziano con la Morea (Peloponneso), Istanbul e il Medio-Oriente.

Marrani

I marrani nel Cinquecento si sparsero nelle principali città europee: Amsterdam, Amburgo, Firenze, Venezia, Roma, Salonicco, Costantinopoli.

Guardati con sospetto dai cristiani perché ritenuti insinceri e opportunisti, si dedicavano all'attività commerciale e bancaria.

Tra i più importanti dobbiamo ricordare i componenti della famiglia Mendes, uno dei quali, Giuseppe Nasi, divenne duca di Nasso (Isole Cicladi) e mantenne i rapporti tra la Serenissima e la Sublime Porta; gli Abrabanel, uno dei quali, Isaac Abrabanel divenne tesoriere e ministro delle Finanze di Alfonso V, re del Portogallo, poi cacciato riparò a Venezia svolgendo attività diplomatica per conto della Serenissima.

Lo sforzo bellico comportò una maggiorazione delle tasse annuali imposte alla comunità ebraica attraverso le condotte, rinnovate ogni cinque o dieci anni. Spesso a queste si aggiunse, da parte degli organi della Serenissima, la richiesta di un prestito obbligatorio. Le casse della comunità incominciarono a svuotarsi. La seconda metà del Seicento segnò, così, l'inizio del declino economico del ghetto. I rapporti generali, poi, con le Istituzioni e con i veneziani si fecero sempre più freddi e ostili. Concorsero a ciò, sia l'avvicinamento della Repubblica allo Stato della Chiesa, che pretese un maggior controllo sulle modalità di vita e di movimento degli ebrei veneziani, sia i

Mercantilismo e Fisiocrazia

Mercantilismo. Nome usato per indicare il complesso di principi in materia di politica economica (detto anche sistema mercantile o mercantilista), corrispondente alla prassi dell'epoca in cui si formarono i grandi Stati nazionali (16°-18° sec.). Il termine fu largamente diffuso dalle critiche di A. Smith, che del mercantilismo mise in luce soltanto due elementi caratteristici: la politica indirizzata ad aumentare, entro lo Stato, la disponibilità di moneta e il protezionismo tendente a rendere la bilancia commerciale attiva. In realtà il mercantilismo è qualcosa di più complesso e organico e può definirsi come il sistema di politica economica delle grandi monarchie assolute, che con il loro intervento nell'economia miravano a dare più solide basi all'unità statale e a fare dell'incremento della ricchezza nazionale lo strumento per accrescere la forza dello Stato nei suoi rapporti con l'estero.

Fisiocrazia. Scuola economica francese fiorita tra il 1750 e il 1780. Il nome viene dato, in una raccolta di testi a cura di P.-S. Du Pont de Nemours (1768), al complesso di indagini economiche che da F. Quesnay, suo primo assertore, era stato chiamato 'sistema agricolo' o 'dottrina dei filosofi economisti'. Il sistema si sviluppò da semplice difesa della funzione economica e degli interessi dell'agricoltura contro il mercantilismo a vera dottrina sociale, fondata sul concetto di un ordine naturale preesistente e sovrastante agli ordinamenti positivi. Precursore immediato di Quesnay può considerarsi V. Mirabeau, che già nel 1756 aveva sostenuto la libertà del commercio dei prodotti agricoli.

rancori di alcune corporazioni artigianali che soffrivano per la concorrenza produttiva ed economica con gli stessi, sia, infine, il risveglio religioso che investì gli ebrei sparsi per tutto il Mediterraneo, intorno alla figura di Sabbatai Zevi di Smirne che, nel 1665, si proclamò Messia. Il movimento messianico, tramite il profeta Nathan di Gaza che arrivò a Venezia nel 1668, ebbe una discreta diffusione nel ghetto. Esso predicava la necessità di una condotta religiosa e morale rigorosa, aderente alla tradizione, praticava il pentimento ed esaltava la pietà e l'ascesi.

La fine del ghetto

Il Settecento si aprì per la Serenissima con un nuovo conflitto con la Sublime Porta che portò, a seguito della pace di Passarowitz del 1718, alla perdita della Morea e alla scomparsa nell'Egeo della presenza veneziana.

L'Università degli ebrei che aveva già versato dal 1669 al 1700 nelle casse della Repubblica la somma enorme di 800.000 ducati, venne sottoposta ad ulteriori obblighi di prestito. Ciò portò la stessa al collasso finanziario. Si manifestò così una tendenza, soprattutto da parte di famiglie ebraiche ricche, a **lasciare Venezia** per cercare luoghi di residenza meno onerosi. Ma la Repubblica, contrariamente al passato, nel quale la minaccia di espulsione era l'arma per far pagare forti tasse, ora **impediva l'uscita degli ebrei dal ghetto** ed esigeva il rispetto degli impegni.

Nelle condotte stipulate nella seconda metà del Settecento la Repubblica offrì una serie di esenzioni e facilitazioni per favorire la ripresa economica della comunità, ma i risultati furono scarsi. Il patriziato veneziano era combattuto tra le sue due anime, i fisiocratici e i mercantilisti, e oscillava tra concessioni e restrizioni.

Nel corso del 1797 in una città in subbuglio per l'arrivo delle armate francesi, la Municipalità Provvisoria decretò: *"Affinché apparisca non esservi una separazione tra essi (gli ebrei) e gli altri Cittadini di questa città, abbiano prontamente a levarsi le porte che, in passato chiudevano il recinto del Ghetto"*. Le porte furono bruciate in una manifestazione di libertà e il ghetto rinominato *"Contrada dell'Unione"*. Era il 22 messidoro 1797. **Il ghetto spariva per sempre così come la Repubblica Serenissima concessa, pochi giorni dopo, da Napoleone all'Austria con il trattato di Campoformio.**

Bibliografia

Riccardo Calimani: *"Storia del ghetto di Venezia"* - oscar mondadori, 2001

R. Calimani, V. Sullam, D. Calimani: *"Ghetto di Venezia"* - mondadori -2014

Donatella Calabi: *"Venezia e il ghetto"* - Bollati Boringhieri - 2016.

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito presentiamo due video sul ghetto di Venezia

Un video

<http://video.repubblica.it/cronaca/rumiz-nel-cuore-di-venezias-il-ghetto-piu-antico-del-mondo-ha-500-anni/225854/225128>

Rumiz nel cuore di Venezia: il Ghetto più antico del mondo ...

Repubblica Tv

Durata min. 02:59

Il giornalista di La Repubblica Paolo Rumiz ci racconta il ghetto di Venezia: non è solo il luogo di esclusione degli ebrei, ma archetipo di tutte le esclusioni.



Paolo Rausa

IL RISORGIMENTO IN PUGLIA

Il Mezzogiorno d'Italia ha svolto un ruolo non secondario nel processo risorgimentale, con un contributo notevole di vite perdute, per lo più sottaciuto nei documenti storici e nelle cerimonie ufficiali rievocative.



Antonietta De Pace
Gallipoli, 1818 – Capodimonte, 1893)

Il Sud aveva per tempo già dato prova della sua vocazione repubblicana nella breve e tragica esperienza istituzionale della Repubblica Napoletana nel 1799 e poi nei moti rivoluzionari del 1820-21 e del 1848. Anche la Puglia è stata componente significativa di questo lungo processo storico-culturale, che ha coinvolto i figli della borghesia e i semplici cafoni. Una lunga e significativa teoria a cominciare da una donna, quell'**Antonietta De Pace** nativa di Gallipoli e fulgido esempio di donna coraggiosa e intelligente, che è andata oltre le convenzioni che discriminavano le donne. Ricordiamo il grande giurista e politico tricasino **Giuseppe Pisanelli** (1812-1879), autore del primo codice di procedura civile del Regno d'Italia ed esule per la sua azione di animatore contro la monarchia borbonica, poi nominato Ministro di Grazia e Giustizia da Garibaldi e confermato nel Governo nel nascente Regno d'Italia. **Sigismondo Castromediano**

di Cavallino (1811-1895), segretario del Circolo Patriottico Salentino e aderente alla Giovane Italia di Giuseppe Mazzini. Accusato di cospirazione contro la monarchia borbonica, fu incarcerato con altri trentacinque imputati politici e condannato a trent'anni. Il patriota **Giuseppe Libertini** (1823-1874), iscritto alla Giovine Italia e seguace di Mazzini, che partecipò ai moti del 1848 organizzando il "Comitato di Terra d'Otranto" assieme a Benvenuto Mazzarella. **Astore Francesco Antonio**, di famiglia mantovana, nato il 1742 a Casarano. Si schierò tra i sostenitori della Repubblica napoletana e per questo al ritorno a Napoli dei Borboni fu condannato a morte. **Oronzo Massa**, duca di Galignano, nato a Lecce nel 1760, maggiore di artiglieria e giustiziato a Napoli il 14 agosto 1799. Anche il sacerdote **Nicola Valzani** (1806-1872) partecipò ai moti del 1848 nel Sud Italia. **Liborio Romano** di Patù (1793-1867) a sua volta s'impegnò presto nella politica, frequentando ambienti carbonari e abbracciò gli ideali del Risorgimento italiano, dopo aver ricoperto l'incarico di prefetto e poi di ministro di polizia.

Un capitolo a parte va riservato alle donne del Risorgimento, sollevando il velo di indifferenza storica nei loro confronti. E' il caso di **Eleonora Fonseca Pimentel**, scrittrice di poesie e di componimenti vari, che nel brevissimo periodo della Napoli repubblicana del 1799 fu tra le prime ad essere condannata a morte. Salì sul patibolo con grande dignità e, prima di essere impiccata, pronunciò i versi dell'Eneide di Virgilio "Forse un giorno gioverà ricordare tutto questo.", con l'auspicio che il suo sacrificio e i suoi ideali patriottici trovassero degno accoglimento presso i posteri. E della già menzionata **Antonietta De Pace**, nata il 1818 a Gallipoli. Nel 1849 fonda il

Circolo femminile e collabora all'attività delle associazioni patriottiche meridionali, fra cui l'Unità d'Italia. Fonda poi a Napoli un *Comitato politico mazziniano*. E' lei ad accogliere, fasciata con il tricolore, Garibaldi quando entra trionfalmente a Napoli. Sempre instancabile, guardava alla necessità di completare il Risorgimento con la proclamazione di Roma capitale d'Italia.

Una lodevole iniziativa per discutere sul ruolo degli eroi pugliesi del Risorgimento Italiano è stata organizzata dall'Associazione Regionale Pugliesi e dalla Provincia di Milano il 29 ottobre 2011 presso la sede di Corso Monforte, 35 Milano con la partecipazione della Presidente del "Comitato pugliese per il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia" e autrice del volume *Agenda 2011: il Risorgimento in Puglia 1799-1861*, Bianca Tragni, e di Ornella Bongiorno, curatrice della mostra *"Rose d'Italia-Il Risorgimento invisibile"*, promossa dalla Provincia di Milano ed esposta in quel periodo alla Cineteca-Spazio Oberdan, nella omonima piazza di Milano, che ricorda il patriota ed esponente dell'irredentismo italiano. Un viaggio nei luoghi e nelle memorie dei combattenti lombardi per la libertà dallo straniero, in consonanza di intenti con i grandi spiriti del non meno significativo Risorgimento meridionale d'Italia.



Eleonora Pimentel Fonseca
(Roma, 1752 - Napoli, 1799)



Storia medievale

Guglielmo Lozio

LE CORPORAZIONI MEDIEVALI

Con la caduta dell'impero romano, l'Italia e l'Europa entrarono in una fase di profonda crisi. L'epoca compresa fra il VI e l'XI secolo è conosciuta come i "secoli bui". Il mercato aveva sostanzialmente cessato di funzionare, la moneta era quasi scomparsa e i pochi scambi avvenivano quasi esclusivamente tramite il *baratto*. L'Europa appariva un'area depressa, sia in senso assoluto, sia in confronto ai territori più evoluti, il bizantino e l'arabo.

Ma, intorno all'anno Mille, iniziò un processo destinato a durare secoli e che avrebbe reso l'Europa la guida del mondo.

La popolazione aumentò, e la produzione aumentò più della popolazione, ossia crebbe il prodotto lordo pro capite.

L'incremento della produzione riguardava soprattutto l'agricoltura, grazie alla conquista, in Europa, di nuove terre messe a coltura, a nuove tecnologie, quali la rotazione triennale, l'adozione dell'aratro pesante, l'impiego del cavallo nei lavori agricoli (il cavallo è un animale più potente del bue).

La campagna quindi fornì i primi capitali necessari, ma il centro propulsore dello sviluppo economico furono le città che nei cinque secoli precedenti si erano spopolate o scomparse del tutto. Sopravvivevano solo come centri vescovili.

Lo storico Carlo Cipolla, ci dice che *"Rifluiscono nelle città signorotti e nobilotti della feudalità campagnola, piccoli e medi proprietari, servi fuggitivi e artigiani di villaggio: chi apportando solo le proprie braccia, chi capitali anche consistenti"*.

La città divenne il **luogo delle libertà**, al contrario della campagna dove vigevano ancora la schiavitù e la servitù della gleba.

Naturalmente i signori di campagna continuarono a mantenere le loro proprietà agricole, ma in città spendevano, alimentando i consumi, e molti di loro investirono in attività mercantili o produttive.

Nacquero così le botteghe artigiane e le attività mercantili cui si affiancarono i professionisti (notai che stilavano i contratti, funzionari e impiegati nei pubblici servizi, farmacisti, scrivani, medici, ecc.).

Così le città rilanciarono gli **scambi**. Con gli scambi si svilupparono la divisione del lavoro e la produttività, crebbe l'uso della moneta e del credito, si formarono abili artigiani e imprenditori pronti ad assumere rischi calcolati.

Le città fornivano mercati, centri manifatturieri e stazioni di posta che sostenevano gli ancora fragili sistemi di collegamento dei traffici locali e poi europei. I primi centri a prosperare furono

Barcellona, Tolosa, Genova Amalfi, Pisa, Venezia nel sud Europa, Bruges, Sant-Omer, Colonia, Londra al nord.

Gli imprenditori avevano bisogno di ordine e di prevedibilità (non potevano affidarsi al caso) per poter commerciare e sviluppare la produzione. Necessitavano quindi di una valuta solida per il commercio, di un nuovo regime di lavoro salariato; di un corpo di leggi mercantili per la stipula dei contratti; di norme che salvaguardassero le libertà personali e la proprietà, in un mondo in cui erano ancora presenti la servitù della gleba e la schiavitù. In tutta Europa erano ancora presenti autorità che esercitavano antichi diritti o forme di giurisdizione quali signorie, regni, vescovadi. A questi poteri gruppi di artigiani e di mercanti presentavano suppliche per ottenere **statuti** che concedessero loro i nuovi diritti (privilegi). Solo in poche aree fortunate, come Venezia e Genova, artigiani e mercanti poterono svilupparsi senza il condizionamento di questi potentati.

Le corporazioni

Per ottenere gli statuti, i mercanti e gli artigiani si organizzarono in gruppi, dai nomi molto diversi (*gild* in inglese, *métier* in francese, *Zunft* o *Gemeinschaft* in tedesco, *gremio* in spagnolo, *arte*, *corporazione* o *collegio* in italiano). Ogni gruppo professionalmente omogeneo costituiva una *corporazione*, per dirla in italiano.

La concessione della Carta

Baldovino I fu il capostipite dei conti di Fiandra. I suoi successori, approfittando della debolezza del potere reale in Francia, estesero di molto i loro domini. Zelanda, territorio a Ovest e a Sud della Schelda, Quatre-Métiers, parte del Brabante, concessi in feudo nel 1056 da Enrico IV a Baldovino V, costituirono la Fiandra imperiale. La posizione geografica favorì lo sviluppo dei commerci e dell'industria della lana.

Nel 1127 i comuni ottennero la prima Carta di conferma dei loro privilegi da parte di Guglielmo di Normandia, feudatario del re di Francia e nuovo conte.

Lo sviluppo delle città venne favorito dal prosciugamento delle paludi costiere, trasformate in estensioni di terreno adatte alla coltivazione

Nel 1127, i mercanti di Sant-Omer che gestivano sia i traffici locali che quelli su lunghe distanze, associati in una corporazione, ottennero dal conte Guglielmo di Fiandra la **Carta** (vedi scheda) che tutelava la loro libertà personale e si assicurava i diritti di commercio e di amministrazione della giustizia locale, sostituendola alla giustizia signorile. In breve tempo, forti di questa nuova giurisdizione cittadina, si posero alla guida del governo della città, libero dai vincoli signorili. La necessità di questa autonomia politico-amministrativa è spiegata dallo storico Giampiero Todini: i mercanti, *"i primi a liberarsi dai vincoli feudali, hanno floride aziende con un'intensa rete commerciale di importazione ed esportazione, ed in quanto amministratori di forti interessi economici hanno bisogno di tutelarli maggiormente inserendosi anche nella vita pubblica."*

I mercanti, oltre allo scambio di beni artigianali, svolgevano attività bancarie ed operazioni finanziarie, anche molto disinvoltate, che spesso li portavano alla bancarotta, come accaduto a molti banchieri fiorentini nel XIV secolo.

Per quanto riguarda le attività artigianali, all'inizio lavoravano soprattutto per il mercato, cittadino, che era abbastanza ristretto. Perciò si riunivano in corporazioni per regolamentare la concorrenza e salvaguardare, così, gli **interessi di ogni singolo artigiano**. Anche queste corporazioni ebbero un ruolo crescente

nello sviluppo delle città man mano che il loro mercato si allargava al di fuori delle mura cittadine e raggiungeva dimensioni internazionali. In breve tempo parteciparono anch'essi alla formazione del governo comunale.

Le corporazioni avevano tutte la stessa struttura.

Ogni associazione era costituita da operatori economici del medesimo settore merceologico (corporazione dei lanaioli, degli scalpellini, dei maniscalchi, dei farmacisti). Questo non valeva per i mercanti i quali trattavano ogni tipo di merce. I membri della corporazione erano legati dalla necessità di **promuovere i propri interessi economici, sociali, politici e spirituali**. La corporazione dettava regole severe e imponeva uniformità nei metodi di reclutamento e addestramento della manodopera. A capo di ogni corporazione vi erano quattro Consoli o Priori con il compito di far osservare lo Statuto e di esaminare le richieste di associazione.

Soci della corporazione erano i **maestri di bottega**, ovvero i titolari, coloro che detenevano gli strumenti di lavoro. Perciò, erano anche i datori di lavoro. Assumevano gli **apprendisti** i quali, dopo un lungo addestramento (tra i 4 e gli 8 anni), potevano raggiungere le competenze per aprire a loro volta una propria attività in qualità di maestri. Talune corporazioni, al termine dell'apprendistato richiedevano un test di abilità prima di riconoscere al giovane il titolo di maestro, al fine di mantenere alta la qualità dei prodotti. I maestri erano responsabili anche dell'educazione morale degli allievi: dovevano guidarli, non solo nella crescita professionale ma anche a comportamenti di onestà e correttezza sia nel lavoro che nei rapporti sociali, ispirandosi ai principi cristiani. L'organizzazione del lavoro prevedeva anche il reclutamento di altri **lavoranti stagionali o giornalieri** che percepivano un salario a cottimo o giornaliero - generalmente assai contenuto - per i quali erano previste precise regole d'ingaggio. A questi era **preclusa la possibilità di diventare maestri**.

Nell'ambito del lavoro salariato era frequente la contrattazione dell'impiego. A questo proposito, si tenga conto che le norme definite dalla corporazione favorivano gli interessi dei maestri su quelli dei lavoratori. Inoltre, a questi ultimi era vietato associarsi in organizzazioni di mutuo soccorso. Restavano, perciò sotto la giurisdizione della corporazione.

Le corporazioni a Firenze

A Firenze Le corporazioni prendono il nome di Arti e si dividono in **Arti maggiori e Arti minori**.

Lo storico Guido Pampaloni dice che all'inizio del Duecento si affermarono Calimala (Arte dedita alla raffinatura dei panni rozzi acquistati fuori d'Italia, massime nelle Fiandre) l'Arte del Cambio, della Seta, dei Medici e Speziali, della Lana, dei Giudici e Notai. Calimala e quella della Lana, assunsero **forma capitalistica con interessi a larghissimo raggio**. Nel sec. XIII entrarono nel governo della città con una posizione di predominio. A queste sei Arti, si aggiunse quella dei Vaiai e Pellicciai, e così le Arti maggiori divennero sette; **queste furono lo strumento dell'affermazione economica e finanziaria fiorentina nel mondo**. I loro membri costituivano l'aristocrazia del denaro (*popolo grasso*).

Accanto alle Arti maggiori, durante il sec. XIII si formarono anche le **dodici Arti minori**, che svolgevano attività **sussidiarie** delle maggiori o di carattere **artigianale** e tutte insieme costituirono il mondo artigiano della città.



Per tutto il sec. XIII Calimala fu l'Arte più importante, ma alla metà del Duecento anche quella della Lana, che proprio nel 1250, ammodernò la tecnica della produzione, fece rapidi progressi diventando ricchissima, tanto che nel 1308, raggiunse la produzione record di centomila pezze di lana, mentre le botteghe interessate a quest'Arte erano ben trecento.

Il tumulto dei Ciompi

Con l'andare del tempo – ci dice Todini – *“i dipendenti cominciarono ad allearsi contro i maestri” dando luogo al Compagnonnage, specie di consorterie che rappresentarono in Francia una formazione primordiale di coalizione operaia.*” Questo processo, si è manifestato un po' ovunque in Europa. In Italia ricordiamo la rivolta dei Ciompi, a Firenze.

Con il nome di Ciompi, d'incerta origine, si designavano nel '300, a Firenze, i salariati sottoposti alle mansioni più umili e faticose. Erano molte migliaia e la maggior parte dipendenti dell'Arte della Lana. Pagati giorno per giorno ad arbitrio delle Arti con salari da fame, chiusi come condannati, durante tutta la giornata, in locali malsani, vivevano in uno stato di vera servitù. Nel 1378 diedero vita al cosiddetto **tumulto dei Ciompi**, col proposito di formare una vera e propria **Arte operaia, che avesse riconoscimento giuridico anche agli effetti della partecipazione al governo**. Conseguirono una momentanea vittoria in cui si stabilì che alle 7 Arti maggiori e alla 12 minori, si aggiungessero 3 nuove Arti, dette *“del popolo minuto o del popolo di Dio”*, con il diritto a partecipare ad un terzo delle magistrature (istituzioni comunali). Ma poco dopo, si scatenò la reazione dei maggiorenti cittadini e il disegno dei Ciompi fallì.

Società benefiche e confraternite

Abbiamo già detto che l'interesse principale delle corporazioni consiste nel disciplinare la concorrenza in modo da garantire a tutti i maestri un livello di vita accettabile: ne abbiamo una dimostrazione nel caso del pittore tedesco Albrecht Dürer multato per ben tre volte a Venezia per avere lavorato illegalmente; in quanto *forestiero* i suoi diritti a dipingere e vendere le proprie opere erano limitati dalla corporazione dei pittori che proteggeva esclusivamente la sussistenza dei soci veneziani.



Confraternita "La Misericordia"

Ma l'uomo del Medioevo non può semplicemente essere racchiuso nella categoria di homo oeconomicus. Era anche altro: la corporazione era anche una **società benefica** che soccorreva i propri membri bisognosi, o una **confraternita** che condivideva i riti spirituali e religiosi.

L'esigenza di conferire una **qualità morale** all'attività lavorativa bilanciava gli effetti coercitivi dell'organizzazione del lavoro. La corporazione, al di là del trattamento riservato ai lavoratori sul lavoro, in quanto **confraternita** o **società benefica**, univa maestri, apprendisti e lavoratori in una comunità

spirituale che partecipava ai riti religiosi, che manifestava pietas verso gli altri aiutando concretamente i poveri, assistendo i malati, le vedove ecc.): in altre parole, incideva sulle anime individuali. Ma influiva anche sulla vita economica collettiva. Quando una corporazione decideva la costruzione di un'opera pubblica, dava lavoro, necessariamente, anche ad altre Arti (muratori,

pittori, scalpellini ecc.). E già questo promuoveva l'economia cittadina. Ma, soprattutto, svolgeva una *"forma quasi pubblica di patronato che comprendeva anche la cura per la struttura architettonica dei palazzi [...] delle chiese e di altre opere, promuovendo uno **stile precipuo di letteratura civile, con cui le diverse Arti comunicavano la propria dignità e il proprio valore al resto della società**".*

Ebrei e schiavi

Nel XIII secolo due categorie rimanevano totalmente escluse dal sistema corporativo e dal lavoro salariato: gli ebrei e gli schiavi. Il fatto che le corporazioni si fondassero sui giuramenti e facessero aperto riferimento alla religione cristiana, **escludeva la presenza degli ebrei**, costretti dalla legge a lavorare solo all'interno della propria comunità.

La schiavitù rappresentava una minaccia molto seria per le corporazioni e per i salariati, in quanto **abbassava** i costi del personale e quindi condizionava la concorrenza. Nel 1552 gli statuti dei fabbri e dei ferrai bolognesi vietarono ai maestri la proprietà di schiavi. Era invece ammesso l'impiego dei fanciulli in cambio di solo vitto e alloggio.

Le donne

Più complesso il discorso per quanto riguarda le donne. In Europa, benché vi fosse una chiara **tendenza ad escluderle**, assistiamo ad una varietà di soluzioni da parte delle diverse corporazioni: vi erano maestri che avevano solo figlie femmine e affidavano loro l'attività mantenendo il medesimo status del padre; chi vietava alle donne di diventare maestri; chi consentiva alle vedove di ereditare l'attività del marito. A Parigi nel secolo XIII quasi tutte le corporazioni permettevano alle donne di lavorare, addestrare gli apprendisti e mandare avanti gli affari, ma non mancavano i segni di ostilità: i tappezzeri le escludevano perché consideravano il lavoro troppo gravoso, mentre le corporazioni dei lavoratori del cristallo e della pietra impedivano loro di essere maestro in quanto le ritenevano incapaci di insegnare le tecniche di arti tanto minuziose.

Nel XIV e XV secolo i vincoli che escludevano le donne crebbero nonostante che la peste bubbonica del 1348 avesse reso molto scarsa la forza lavoro. **In una fase di crisi, gli uomini cercavano protezione all'interno delle corporazioni a scapito delle donne.**

Il corporativismo e le innovazioni tecnologiche

Il sistema corporativo è stato alla base dello sviluppo economico europeo e ha diffuso i metodi produttivi che, così, non sono rimasti monopolio di pochi.

Il lungo tirocinio, la dirittura professionale, il rispetto della reputazione della corporazione resero possibili i progressi tecnologici trasmettendo da una generazione all'altra le cognizioni e i metodi che si affinavano col tempo. Quel poco che ci è rimasto dei prodotti di quell'epoca monete, tessuti, libri, orologi testimonia **pazienti avanzamenti** nei processi produttivi.

Già il superamento dello schiavismo aveva imposto cambiamenti tecnologici. Si pensi al mulino che i romani, pur conoscendolo non lo utilizzavano, preferendo il lavoro degli schiavi. Invece, durante il medioevo questo mezzo di produzione fu oggetto di continui miglioramenti tecnologici.



Stemma dell'Arte della Lana

Gli stessi mutamenti demografici – l'aumento della popolazione dopo il Mille e il suo crollo dovuto alla peste del 1348 – hanno incoraggiato la ricerca di nuovi metodi di lavoro. Nel periodo successivo a quella spaventosa epidemia che falciò un terzo degli abitanti del nostro continente con l'inevitabile riduzione della manodopera e il conseguente aumento dei salari, impose agli imprenditori grandi investimenti di capitali in nuove tecnologie che consentirono le grandiose invenzioni fra cui ricordiamo solo i cannoni navali, i grandi velieri, la stampa, le pompe minerarie.

Inoltre, lo storico Steven A. Epstein ci ricorda che le tecnologie incidono sull'evoluzione delle persone e *“coinvolgono i metodi educativi da un lato, e le aspettative e le gratificazioni sociali degli uomini più intraprendenti dall'altro.”* E continua: *“il metodo educativo fondato sull'addestramento tecnico e sulla vocazione individuale produsse maestri qualificati e mano d'opera in grado di percorrere un cammino significativo nell'avanzamento tecnologico e nella lavorazione di nuovi prodotti.”*

Il declino

Tuttavia, intorno al Seicento le corporazioni iniziarono il loro declino. Le cause sono varie.

A livello europeo Todini individua un primo punto di crisi delle corporazioni nella formazione dello **Stato moderno**. Il Comune è stato l'ambito politico-sociale, in cui le corporazioni erano nate e avevano prosperato. Gli Stati moderni, accentrando *“nelle proprie mani tutte le funzioni dell'ordinamento, fanno venir meno la funzione delle corporazioni che vedono sopraffatta dalla giustizia dello stato quella giustizia corporativa da loro sempre esercitata.”*

La **scoperta del nuovo mondo** spostò i flussi mercantili, mentre le Compagnie delle Indie costituite in Inghilterra, in Olanda e in Francia, sostenute direttamente dagli Stati, modificarono profondamente il sistema economico e commerciale.

La crisi a **livello italiano**, è spiegata da Cipolla il quale individua le **pesanti responsabilità degli italiani** che invece tendono a scaricarle sulle spalle altrui.

Egli parte dalla considerazione che la prosperità e il benessere italiani si basavano soprattutto sulla esportazione di beni e servizi (servizi bancari, assicurativi e di trasporto marittimo). *“Ancora ai primi metà del Seicento, Venezia esportava in oriente 25 mila pannilana all'anno. Genova tessuti serici per oltre 2 milioni di lire genovesi del tempo, Firenze esportava largamente tessuti di lana e auroserici in Spagna, nell'Africa del Nord e nel Medio Oriente, e Milano esportava tessuti di lana, tessuti auroserici, armi e armature in Germania. A partire però dalla fine del Cinquecento, Firenze, e a partire dal 1620 circa Milano, Genova e Venezia videro le proprie esportazioni crollare.”*

E' vero che alcuni dei paesi tradizionalmente importatori dall'Italia entrarono in crisi, ma la ragione prima consiste nel fatto che *“le merci e i servizi italiani non erano più competitivi sul mercato internazionale”* perché le corporazioni italiane continuavano a produrre merci di ottima qualità ma **costosi e superati dalla moda**.

Ingesi e olandesi si erano resi conto dell'emergere di nuovi ceti, meno ricchi ma in grado di spendere, e avevano invaso i mercati con **prodotti di massa**: pannilana più leggeri, dai colori sgargianti e a prezzi inferiori a quelli italiani.

La **rigidità dei regolamenti** corporativi italiani, nati per difendere gli interessi dei maestri e che avevano funzionato fino a tutto il Cinquecento, ora bloccavano i necessari mutamenti tecnologici

che avrebbero aumentato la produttività; il **conservatorismo stilistico** che rifiutava l'adeguamento alle nuove mode, e un **carico fiscale** esorbitante, determinarono il declino dell'imprenditoria italiana.

Bibliografia

Carlo Cipolla, *Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo a oggi*, Mondadori, 1995.

Steven A. Epstein, *L'organizzazione del lavoro nel medioevo*, in Valerio Castronovo (a cura), *Storia dell'Economia Mondiale, 1. Dall'antichità al medioevo*, Editori Laterza, 1996.

Giampiero Todini, *Corporazioni e Corporativismo. Per una storia del diritto del lavoro*, Università degli Studi di Sassari – Dipartimento di Scienze Giuridiche http://www.archiviogiuridico.it/Archivio_11/Corporazioni.pdf

STORIA E NARRAZIONI

Qui di seguito suggeriamo un testo che illustra la vita di un imprenditore medievale.

Un saggio storico

Il Mercante di Prato.

La vita di Francesco Datini

di Iris Origo

Il Corbaccio, 1957

La capacità dell'autrice di far rivivere non solo il personaggio, ma anche i suoi tempi, la sua città, la sua famiglia, i suoi amici e collaboratori rende quest'opera di straordinario interesse storico. In più, il talento narrativo della Origo cattura l'attenzione del lettore.



Storia antica

Carlo Ciullini

NERONE E L'OSTILITA' DELLA STORIOGRAFIA ANTICA

Nell'immaginario collettivo pochi uomini, tra coloro che hanno fatto la storia del mondo, sono assurti a simbolo delle più eccelse qualità di comando e di governo, oppure delle più triviali aberrazioni, quanto gli imperatori romani.

Roma non godé mai dell'imperatore perfetto, perché la perfezione non è della dimensione terrena: tuttavia, in alcuni dei *principes*, gli aspetti positivi prevalsero talmente su quelli opposti da caratterizzarne la figura in modo assoluto (Tito, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio). Ciò li distinse, in termini manichei, da uomini ritenuti invece, a torto o a ragione, diabolici e perversi (Caligola, Nerone, Domiziano).

Come passati al setaccio della Storia, i Cesari sono stati separati in pagliuzze d'oro e vile fango, e la loro fama presso la posterità è il frutto del lavoro di chi questa meticolosa cernita ha operato.

Nerone fu un imperatore del quale l'elevazione a simbolo di crudeltà **non è forse storicamente del tutto giustificabile**, giacché diversi studi, oggi, tendono a evidenziarne aspetti positivi in ambito di conduzione politica. Ad ogni buon conto, lo scruteremo con lo sguardo, il pensiero, i **preconcetti** svetoniani e tacitiani, che nel figlio di Agrippina Minore videro, essenzialmente, un pericoloso amante dei piccoli e del popolo e un acerrimo nemico dei grandi e dell'élite senatoria.

Per Svetonio (nel suo *"Vite dei Cesari"*) e per gli *"Annales"* di Tacito, l'uomo-Nerone si pone a icona del vizio, dell'animo retrivo, dell'affettazione subdola, dell'indole perversa per D.N.A : dunque, egli va **moralmente distrutto e irriso**.

Questo non vale per altri grandi personaggi della storia romana. Ad esempio, per quanto di grande rilievo (e in sostanza decisivi per la sua morte), i difetti di Giulio Cesare, legati allo sfrenato desiderio di innalzare oltremodo la propria personalità e di mutare l'arcaico e traballante *status-quo*, sbiadivano dinanzi all'eccezionalità mitica del personaggio.

Il virgulto di casa claudia, invece (che aveva **poco o niente del carisma** abbagliante del grande condottiero vissuto un secolo prima), pur vivendo solo fino a trentadue anni ebbe tutto il tempo di far brillare nefandezze e abomini, grazie al suo lungo principato (54 d.C – 68 d.C).

I pregi

Sbrighiamo subito la pratica *"pregi"* relativa allo stravagante imperatore, che i due grandi storici latini sommergeranno, poi, nella melma del vizio dissoluto e delle pratiche prive d'ogni decoroso pudore.

Da uomo di spettacolo quale in sostanza fu (o credette d'essere...), Nerone amò allietare il suo auditorio popolare con le magnificenze di spettacoli sontuosi e coinvolgenti: *"Diede un gran numero di spettacoli diversi: giochi giovanili, giochi da*

circo, rappresentazioni teatrali e un combattimento di gladiatori.[...] Ogni giorno - tramanda Svetonio- si fece cadere sulla folla doni assolutamente diversi tra loro”.

Talento ludico-edonistico a parte (che la plebe mostrò comunque di apprezzare, almeno agli inizi), Svetonio riconosce al primo periodo neroniano una sua validità, dovuta probabilmente anche alla **benefica influenza di un precettore dalle grandi qualità quale Seneca**: *“Per dimostrare le sue buone intenzioni, Nerone dichiarò che avrebbe governato secondo i principi di Augusto, e non si lasciò sfuggire nessuna occasione per manifestare la sua generosità, la sua clemenza e perfino la sua amabilità”. “Fece distribuire al popolo quattrocento sesterzi a testa - testimonia la biografia- poi decise che tutti i senatori, di origine nobile ma decaduta, ricevessero un salario annuo che per alcuni arrivò anche a cinquemila sesterzi, e volle che le coorti pretoriane avessero ogni mese una distribuzione gratuita di grano”. “Un giorno che venne pregato di firmare, secondo l'usanza, una condanna di morte, disse: “Come vorrei non conoscere l'alfabeto!”. “Al Senato che lo ringraziava, rispose: “Quando l'avrò meritato”. “La plebe fu ammessa ad assistere alle sue esercitazioni militari, e molto spesso declamò in pubblico”.*

Anche Tacito evidenzia **l'iniziale ritrosia** del giovane principe a godere di privilegi quasi divini, servilmente offerti da miseri succubi: *“Per quanto i senatori avessero deliberato che l'anno si iniziasse col mese di Dicembre, in cui Nerone era nato, egli invece conservò l'antico rito col quale si iniziava il nuovo anno con le calende di Gennaio”.*

Questo fu il Nerone amato dal popolo, nei primi anni di governo: il giovane sovrano, tuttavia, riuscì col passare del tempo prima a sconcertarlo, poi a deluderlo, infine a irritarlo profondamente.

I vizi

La metamorfosi del sentimento comune nei suoi confronti è descritta da Svetonio in termini grotteschi, quasi comici: *“Quando cantava non era permesso uscire da teatro, nemmeno per necessità”. E così, stando a quanto si dice, alcune donne partorirono durante lo spettacolo, e molti, stanchi di ascoltare e di applaudire, sapendo che le porte erano sbarrate, saltarono furtivamente oltre il muro o si fecero portar fuori fingendosi morti”. Una situazione quasi fantozziana, che riporta alla mente l'episodio della “Corazzata Potemkin” con la conseguente rivolta impiegatizia...*

Il giudizio popolare, favorevole od ostile, che veniva riservato al **princeps lo toccava profondamente**: *“Molti si guadagnarono la sua amicizia o si attirarono il suo odio, secondo che fossero stati prodighi o avari di lodi”.*

Il parere di Svetonio è caustico e impietoso: *“La sua impudenza, la sua libidine, la sua lussuria, la sua cupidigia e la sua crudeltà si manifestarono da principio gradualmente e in forma clandestina, come una follia di gioventù, ma anche allora nessuno ebbe dubbi che si trattasse di vizi di natura e non dovuti all'età”. “A poco a poco, ingigantendosi i suoi vizi -continua lo storico- rinunciò alle scappatelle e ai misteri, e senza preoccuparsi di nasconderli, si gettò apertamente nei più grandi eccessi”. Si oltrepassò davvero la misura, abbattendo ogni forma di inibizione: “Oltre*

alle sregolatezze con giovani ragazzi e alle sue relazioni con donne sposate, fece violenza anche alla vestale Rubria” “Dopo aver fatto evirare un fanciullo di nome Sporo, tentò anche di trasformarlo in una donna, se lo fece condurre con la sua dote e col suo velo color fiamma, con un gran corteo, secondo l'ordine cerimoniale dei matrimoni e lo trattò come sua sposa”.

Dignità e decoro crollano miseramente, e i mores della tradizione (e anche del buon gusto) languiscono derisi: non esiste pudicizia che possa frenare le voglie più bislacche di un uomo ormai schiavo della propria dissolutezza.



Svetonio

70 d.C – 126 d.C

Sono le notti, poi, il regno indiscusso delle imprese dissennate e volgari di un *princeps* spogliatosi del contegno e della moderazione imposti a un sovrano: *“Nerone, travestito da schiavo -narra mestamente Tacito- vagava per le strade della città, per i lupanari e le osterie, in compagnia di gente con la quale commetteva furti nelle botteghe, feriva i passanti che non lo riconoscevano, al punto di sferrargli contro dei colpi, di cui egli stesso mostrava i segni in faccia”.* Impossibile porre un limite alla nefandezza: *“Tuttavia, fattosi più pauroso -osserva sbigottito lo storico- Nerone si circondò più tardi di soldati e di parecchi gladiatori che facilitassero la possibilità di risse di proporzioni modeste in principio, quasi si trattasse di scontri tra privati, ma che poi intervenissero con le armi, qualora gli aggrediti si difendessero aspramente”.*

L'imperatore annaspa penosamente nel fondo della propria sordida esistenza, vilipeso nella considerazione altrui anche da chi gli sta vicino ogni giorno, come Petronio.

Un altro capitolo amaro concerne invece lo **spreco copioso di denaro**, erariale o privato che fosse; pure Svetonio accenna alla straordinaria *“Domus Aurea”*, l'utopia urbanistica neroniana che non sopravvisse al suo ideatore: *“I soldi li sperperò soprattutto nelle costruzioni: si fece erigere una casa che andava dal Palatino all'Esquilino, e la battezzò subito il passaggio; e quando un incendio la distrusse se la fece ricostruire, e la chiamò Casa d'oro”.* *“Per dare una idea della sua estensione e del suo splendore, sarà sufficiente dire questo: aveva un vestibolo in cui era issata una statua colossale di Nerone, alta centoventi piedi”.*

Scialacquare i soldi in tal opinato modo, fu per Nerone l'**inizio della fine**: *“Vedendosi prosciugato, e impoverito a tal punto che fu costretto a far attendere e rimandare la paga dei soldati e la liquidazione delle pensioni ai veterani, si diede alle calunnie e alle rapine”.* *“Stabili che la legge di lesa maestà fosse applicabile a ogni azione o parola, su semplice denuncia di un delatore”.* *“Per ultima cosa spogliò molti*

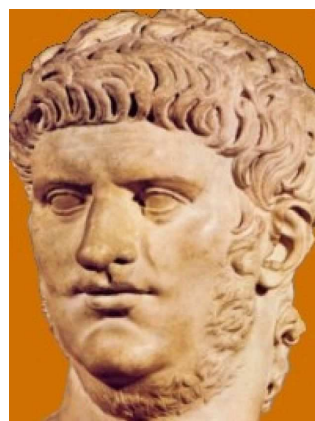
templi dei loro doni e fece fondere le statue d'oro e d'argento, tra le quali quelle dei Penati”.

La forza immane del gorgo nel quale il giovane imperatore è ormai precipitato non lascia scampo, e l'abisso si fa per lui sempre più vicino: *“I suoi parricidi e i suoi assassini cominciarono con l'eliminazione di Claudio (il principe che lo adottò, e al quale succedette), giacché se non ne fu l'autore, ne fu tuttavia il complice e lungi dal nascondere, perché a partire da quel momento – ci fa sapere Svetonio - prese l'abitudine di citare un proverbio greco che celebrava come cibo degli dei i funghi di cui ci si era serviti per eliminare quell'imperatore”.*

Gli omicidi

I legami familiari, come vedremo, non servirono affatto per frenare la smania neroniana di **togliere di mezzo** chiunque egli paventasse come pericoloso: *“Geloso di Britannico [figlio naturale di Claudio, n.d.A], che aveva una voce più gradevole della sua, e temendo d'altra parte che un giorno lo soppiantasse nel favore del popolo grazie al ricordo di suo padre, lo fece avvelenare. Il veleno fu dato da una certa Locusta, che ne aveva scoperti di ogni genere”.*

E, tra gli altri, l'omicidio estremo, quello perpetrato contro la madre: a tanto Nerone seppe giungere, ormai preda delle proprie paure, folli e smisurate. Narra Svetonio: *“Stufo di veder sua madre esercitare rigorosamente ogni controllo e ogni critica sulle sue parole e sui suoi atti, Nerone in un primo tempo si limitò a farle temere più volte di esporla all'odio pubblico, fingendo di voler deporre la carica di imperatore e di andarsene a Rodi; [...] spaventato però dalle sue minacce e dalle sue violente reazioni, decise di farla morire”.* *“Per tre volte tentò di avvelenarla, ma vedendo che essa si era munita di antidoti, preparò un congegno che avrebbe dovuto far precipitare su di lei il soffitto durante la notte, mentre dormiva. I complici però -si chiosa- non serbarono il segreto sul progetto, e allora ideò una nave che facilmente si sfasciasse, per farvela morire sia di naufragio sia per il crollo del ponte”.*



Nerone

Anzio, 37 d.C - Roma, 68 d.C

Svetonio ha iniziato appena a svuotare il sacco delle nefandezze del *princeps*: il climax della scellerataggine ha ancora da venire.

E' un crescendo narrativo, quello della perversione di Nerone, che lascia, a distanza di millenni, sbalorditi per la caparbia con la quale si perseguì il misfatto ad ogni costo: *“Passò la notte sveglio in stato di agitazione, aspettando l'esito dell'impresa, ma quando seppe che tutto era andato diversamente e che Agrippina si era salvata a nuoto, non sapeva che cosa fare: quando L. Agermo, un liberto di sua madre, tutto felice venne però ad annunciargli che lei era salva, egli gettò di nascosto un pugnale presso di lui, e con il pretesto che gli era stato mandato da Agrippina per assassinarlo*

ordinò di prendere, incatenare e mettere a morte sua madre: ella sarebbe passata per suicida perché il suo crimine era stato scoperto”.

Sensi di colpa? Pentimento, tardivo ma opprimente? Forse sì...: *“Non poté mai - sottolinea lo storico latino- né allora, né in seguito, far tacere i rimorsi e confessò di essere tormentato sia dal fantasma di sua madre, sia dalle fruste e dalle torce ardenti delle Furie. Tentò perfino, ricorrendo a incantesimi, di evocare e supplicare i mani di Agrippina”.*

Anche dinanzi alla propria vita sentimentale e coniugale, Nerone non seppe spogliarsi dell'ansia divorante di **esaudire qualunque suo capriccio**, a prescindere dalle conseguenze: *“Oltre a Ottavia, ebbe due altre mogli: prima Poppea Sabina, figlia di un anziano questore e sposata in precedenza a un cavaliere romano, poi Statilia Messalina”. “Si stancò subito di Ottavia: in seguito, avendo tentato più volte, senza riuscirvi, di farla strangolare, la ripudiò con il pretesto della sterilità, ma poiché il popolo disapprovava il suo divorzio e non gli risparmiava le sue invettive, la relegò e infine la fece mettere a morte, sotto l'imputazione di adulterio. Undici giorni dopo il divorzio da Ottavia, Nerone sposò Poppea, che amò più di tutto, e tuttavia uccise anche lei [sic!] con un calcio, perché ella incinta e malata lo aveva criticato aspramente, una sera che era rincasato tardi da una corsa di carri. Da lei ebbe una figlia, Claudia Augusta, che morì ancora bambina”.*

Chi si accompagnava a un uomo di tal fatta, non poteva esser migliore di lui; ecco la splendida descrizione tacitiana di Poppea imperatrice: *“Questa donna ebbe tutte le doti, fuorché quella di un animo onesto. Da sua madre, che aveva superato in bellezza tutte le donne dell'età sua, aveva avuto parimenti bellezza e fascino: aveva poi ricchezze adeguate alla nobiltà. Il suo tratto era cordiale e la sua intelligenza non priva di vivacità; affettava modestia, e si dava alle dissolutezze. [...] Non si curò mai di avere una buona fama, nonché di fare alcuna distinzione tra mariti e amanti. Non era schiava di alcun sentimento affettuoso, né suo né di altri; dove scorgeva l'utile, là volgeva la sua libidinosa passione”.*

L'elenco miserrimo dei delitti sembra non aver fine. Svetonio, stavolta: *“Poiché Antonia, la figlia di Claudio, rifiutava di sposarlo, dopo la morte di Poppea, egli la fece uccidere con il pretesto che fomentava una rivoluzione: allo stesso modo trattò tutte le altre persone che le erano legate o imparentate”. E via così, senza soluzione di continuità: “Costrinse il suo precettore Seneca a suicidarsi, benché gli avesse solennemente giurato, quando quello insisteva per avere il suo congedo (lasciandogli tutti i suoi beni), che avrebbe preferito morire, piuttosto che fargli del male”.*

Stiamo per toccare il fondo della più truce aberrazione; le ultime pagine dedicate a Nerone, non lasciano scampo all'imperatore malvagio per antonomasia. *“Con crudeltà non minore si comportò fuori casa e verso gli estranei. [...] Da allora, senza fare nessun discernimento e senza nessuna moderazione, fece morire a suo capriccio tutte le persone che voleva con qualsiasi pretesto”.*

L'incendio di Roma

Infine, il grande ed epocale incendio di Roma: la versione svetoniana del tragico evento **cozza con i pareri degli studiosi moderni**, propensi ad assegnare a Nerone, nell'occasione, il ruolo non di assoluto colpevole ma, anzi, di efficiente organizzatore dei soccorsi.

Questo, comunque, il drammatico racconto della *"Vita dei Cesari"*: *"Non risparmiò né il popolo né le mura della sua città. [...] Con la scusa d'esser disgustato dalla bruttezza degli antichi edifici e dalla strettezza e sinuosità delle strade, incendiò Roma. [...] Il fuoco divampò per sei giorni e sette notti, obbligando la plebe a cercare alloggio nei monumenti pubblici e nelle tombe."*

La follia esplode con tutto il suo tragico impeto: *"Nerone contemplò questo incendio dall'alto della torre di Mecenate, e affascinato, come diceva, dalla bellezza della fiamma, cantò la "Presa di Troia", indossando il suo costume da teatro"*.

Cala definitivamente il sipario su un uomo che, in senso non solo metaforico, fu tra i principali attori della Storia antica: odiato e abbandonato da tutti, braccato, si diede la morte per non cadere in mano ai suoi aguzzini, in un tardivo e inutile rigurgito di dignità.

Il giudizio di Svetonio e Tacito

Scrittori come Svetonio o il grande Tacito, esprimendo compiutamente un loro giudizio storico, hanno marchiato a fuoco il nome degli imperatori, ispirando così il **ricordo** che la memoria collettiva ha serbato di ciascuno di essi.

E' fondamentale (e va sempre tenuto a mente) non sottovalutare quanto questi due scrittori si siano fortemente **schierati dalla parte senatoria**, e ciò traspare dalle loro opere ora in modo più vivido, ora più sommessamente: ma lo stampo *filo-oligarchico* trasuda costantemente dalle loro pagine. Nel raccontare i *principes*, dunque, essi non potevano vagliarne la condotta che in un modo: alla luce essenziale del comportamento che l'imperatore preso in esame aveva riservato all'oligarchia *senatoria*. Colui che le avesse dimostrato affabilità si ben meritava, se non lo sperticato elogio, almeno una pacata compiacenza; chi invece al Senato stesso s'era dichiarato ostile, avrebbe ricevuto gli strali dei giudizi più livorosi e delle caratterizzazioni più degradanti.

A distanza di millenni, noi uomini del XXI° secolo **dobbiamo sempre tenere presente quanto le testimonianze e i racconti riguardanti le vite dei vari esponenti delle casate imperiali assorbano necessariamente il pensiero e l'idea, di favore o avversità, che ebbero coloro i quali hanno scritto al riguardo**. La differenza sta nell'aver intinto la punta dello stilo nel calamaio mellifluido della benevolenza, oppure in quello del fiele vendicatore e punitivo.

Riferimenti bibliografici

Svetonio, *Vita dei Cesari*", Garzanti, Milano, 2008

Le arti nella storia

Elisa Giovanatti

OK COMPUTER PERCHÉ È UN CAPOLAVORO

La musica dei Radiohead è un atto di resistenza. È il canto di chi si trova intrappolato in un mondo che sta andando a pezzi, ma nonostante tutto si ostina a cantare. (Giovanni Ansaldo su Internazionale, 9 maggio 2016, in occasione dell'uscita di A Moon Shaped Pool, ultimo album dei Radiohead)

I Radiohead e Ok Computer: una breve presentazione

Nel 2015 la Library Of Congress – di fatto la biblioteca nazionale degli Stati Uniti – ha inserito l'album *Ok Computer* dei Radiohead nel gruppo delle registrazioni che ogni anno sceglie di conservare nel proprio catalogo in quanto “*culturalmente, storicamente o esteticamente rilevanti*”.

Uscito nel 1997 per Parlophone e Capitol Records, *Ok Computer* rappresenta in effetti uno spartiacque per la storia dei Radiohead e un punto di svolta per il rock di fine millennio.

Fino a quel momento, infatti, i Radiohead non erano considerati molto diversamente da una qualsiasi band di brit-pop, filone della musica britannica allora in voga formato da una serie di gruppi nati all'inizio degli anni '90 (Oasis, Suede, Blur, The Verve, ecc.). **La loro storia era iniziata per la verità nel 1985-86 a Oxford**, quando **Thom Yorke** (voce, chitarra, pianoforte) e **Colin Greenwood** (basso, sintetizzatori) decisero di formare un nuovo gruppo con **Ed O'Brien** (chitarra, seconda voce), **Philip Selway** (batteria) e il fratello più giovane di Colin, **Jonny Greenwood** (chitarra solista, tastiere, sintetizzatori). Si chiamavano On A Friday, nome che cambiarono in Radiohead soltanto nel 1992, dopo aver ottenuto un contratto con la EMI. Quando uscì *Ok Computer*, nel '97, i Radiohead avevano alle spalle un debutto accolto tiepidamente (*Pablo Honey*, 1993) e un ottimo secondo album (*The Bends*, 1995), ma per molti erano solo “quelli di *Creep*”, brano del loro primo disco che, un po' tardivamente, aveva ottenuto un inaspettato successo commerciale.

Quello che fece *Ok Computer* fu spazzare via tutte queste riduttive etichette: **fu un vero e proprio punto di svolta** nella produzione dei Radiohead, che dal rock introspettivo e chitarristico dei dischi precedenti passano qui a un **sound nuovo, sperimentale, su testi talora astratti, che pone le basi per tutti i lavori successivi della band** (dopo *Ok Computer* seguirà la “rivoluzione elettronica” dell'accoppiata *Kid A/Amnesiac*); superato l'effetto spiazzante iniziale l'album fu un enorme successo di critica e pubblico, che diede ai Radiohead fama mondiale in anni in cui – è bene ricordarlo – dominavano le boy band e le Spice Girls; fu, soprattutto, l'album che **cambiò la scena musicale di fine millennio** (sulla sua scia nacquero o si plasmarono gruppi come Coldplay e Muse), traghettando un brit-pop ormai stanco verso un rock alternativo più astratto, sperimentale, atmosferico, malinconico, che prevarrà nel decennio successivo.

Stile musicale e temi

Forse il ritratto più riuscito del disagio esistenziale di fine millennio, *Ok Computer* riporta in musica **temi assenti da qualche decennio: la spersonalizzazione dell'individuo, l'alienazione della vita**

moderna, gli effetti della tecnologia sulla psiche umana, il desiderio di fuga. Tematiche tanto complesse e moderne sono affrontate da Thom Yorke con sensibilità artistica e poetica, che sfocia in **testi ad alto tasso di letterarietà**, per i riferimenti cui si ispirano e per la qualità intrinseca, con una molteplicità di significati possibili che si disperdono e poi riemergono nella dilatazione delle strutture-canzone che qui si mette in atto. La fusione di questi testi con la musica è a sua volta una delle ragioni dell'eccezionalità di questo lavoro, che propone un esempio magistrale di interazione di note e parole su un inafferrabile registro che oscilla tra furia, alienazione e decadenza, il tutto avvolto in una onnipresente malinconia.

Primo disco dei Radiohead ad essere interamente autoprodotta, con il fondamentale contributo di Nigel Godrich (lo chiameranno "il sesto Radiohead"), **Ok Computer conia un linguaggio musicale peculiare**, ideale fusione di correnti che avevano attraversato gli anni '90 (pop-rock, elettronica, noise) in un risultato che suona insieme familiare e completamente nuovo, ripulito di tutti i più ovvi elementi di rock chitarristico (eppure qui le chitarre sono ben tre), sottilmente stratificato su più livelli mentre le strutture delle canzoni si disarticolano, straordinariamente accurato negli arrangiamenti, ossessivamente lavorato in studio, eppure immediato, diretto, toccante. Al tutto si aggiunga la voce di Yorke, che a sua volta ha fatto scuola con un cantato estremamente criptico ed espressivo, in grado di spaziare fra i registri più lontani.



Risultato immediato, si diceva: già, perché testi e musica sono affollati di voci artificiali, rumori, macchine, elettronica, androidi, alieni, eppure sentimento e umanità sono traboccanti, palpabili nella stringente bellezza di suoni e melodie e nei sussulti di umanità dei testi, e forse lì sta il miracolo di *Ok Computer*, il motivo per cui colpisce al cuore nonostante tutta la carica innovativa possa inizialmente allontanare. Sta lì, anche, la ragione della speranza che si nasconde sempre e comunque nel quadro così desolato che dipingono, perché – come dice Ansaldo nell'articolo citato all'inizio – i Radiohead, come i protagonisti di *La Strada* di McCarthy, **"portano il fuoco"**, barlume di umanità nel mezzo di una catastrofe.

Ok Computer traccia dopo traccia

L'inizio à bruciante: un riff di chitarra minaccioso, doppiato da un violoncello, un arpeggio nascosto di pianoforte e uno di chitarra che emerge dallo sfondo, batteria che entra come uno schiacciasassi e il basso a singhiozzo aprono **Airbag**, primo brano di *Ok Computer*, ciascuno dando l'impressione di andare per la sua strada e restando invece sotto controllo non appena entra la voce di Thom Yorke. La canzone è un racconto balladiano e surreale di sopravvivenza a un incidente d'auto (ispirato ad un reale incidente avuto da Yorke) e di paura, arrangiato magistralmente grazie a un grande lavoro in studio, con innumerevoli e sottili stratificazioni della musica e i primi innesti elettronici (batteria campionata e ripetuta). Il pezzo si chiude con quattro brevi "bip" che introducono il primo capolavoro del disco.

Paranoid android fu il primo singolo estratto da *Ok Computer*, una scelta volutamente anti commerciale (prima di una lunga serie di decisioni polemiche nei confronti della discografia) considerata la durata del pezzo (6 minuti e mezzo) e soprattutto la sua complessità: costituita da 3

e-Storia

canzoni in una, priva del classico ritornello radiofonico, *Paranoid android* è un brano visionario e stupefacente, con un testo a tratti enigmatico, ferocemente critico verso la generazione di yuppie degli anni '80 – quei “*kicking, squealing Gucci little piggy*” (maialini vestiti Gucci che scalciano e strillano) con ambizioni di successo che danno la nausea al protagonista della canzone – e infinitamente dolce e disperato quando guarda alla realtà interiore del personaggio. Ispirato a Marvin, robot perennemente depresso fra i protagonisti di *Guida galattica per gli autostoppisti* di Douglas Adams, il brano racconta di un uomo che sente delle voci nella testa, ma sono voci che lo rendono umano (*I may be paranoid, but I'm not an android*), a differenza della realtà esterna, banale, ripetitiva, un insieme di obblighi e beni materiali che ci fanno credere possano bastare per essere felici e che invece provocano nel protagonista panico, stress, disgusto, angoscia.

Please could you stop the noise
I'm trying to get some rest

From all the unborn chicken voices in my head
What's that? (I may be paranoid, but I'm not an android)
What's that? (I may be paranoid, but I'm not an android)

When I am king
You will be first against the wall
With your opinions which are of no consequence at all
What's that? (I may be paranoid, but I'm not an android)
What's that? (I may be paranoid, but I'm not an android)

Ambition makes you look pretty ugly
Kicking, squealing Gucci little piggy
You don't remember, you don't remember
Why don't you remember my name?
Off with his head man, off with his head!
Why don't you remember my name?
I guess he does

Rain down, rain down
come on rain down on me
From a great height, from a great height
come on rain down on me
Come and rain down on me
From a great height, from a great height

That's it sir
You're leaving
The crackle of pig skin
The dust and the screaming
The yuppies networking
The panic
The vomit
The panic
The vomit
God loves his children
God loves his children, yeah

Per favore potresti far smettere questo rumore
Sto cercando di riposare
Da tutte le voci di polli mai nati che ho nella testa
Cos'è quello? (forse sono paranoico, ma non sono un androide)
Cos'è quello? (forse sono paranoico, ma non sono un androide)
Quando sarò re
Sarai il primo ad essere messo al muro
Con le tue opinioni che sono del tutto irrilevanti
Cos'è quello? (forse sono paranoico, ma non sono un androide)
Cos'è quello? (forse sono paranoico, ma non sono un androide)

L'ambizione ti fa sembrare piuttosto brutto
Maialino firmato Gucci che scalcia e strilla
Non ti ricordi, non ti ricordi,
Perché non ti ricordi il mio nome?
Tagliategli la testa, tagliategli la testa!
Perché non ti ricordi il mio nome?
Credo che lui lo ricordi
Pioggia scendi, pioggia scendi
Ti prego pioggia scendi su di me
Da una grande altezza, da una grande altezza
Pioggia scendi, pioggia scendi
Ti prego pioggia scendi su di me
Da una grande altezza, da una grande altezza
È finita signore
Te ne stai andando
Lo scricchiolio della pelle di maiale
La polvere e le grida
Gli yuppie che stabiliscono contatti
Il panico
Il vomito
Il panico
Il vomito
Dio ama i suoi figli
Dio ama i suoi figli, sì

e-Storia

Musicalmente, il brano unisce 3 momenti molto diversi (*Please could you stop the noise/ Ambition makes you look pretty ugly / Rain* down sono rispettivamente i tre punti d'inizio) che non solo valorizzano ma amplificano smisuratamente le potenzialità emotive del testo, passando da attimi di vera e violenta furia, quando si descrive la realtà esterna, a passaggi di commovente dolcezza, quando Yorke invoca la pioggia a lavare via pressioni e angosce (testo che poi si sovrappone a tutta la parte conclusiva della canzone), fino all'esplosione finale. Scelto, contro ogni logica commerciale, come primo singolo di *Ok Computer*, il pezzo fu accompagnato da un video altrettanto enigmatico, a cartoni animati, girato da Magnus Carlsson, censurato in alcune porzioni negli USA.

Un bellissimo arpeggio di chitarra apre la successiva *Subterrean homesick alien*, titolo eccezionale che omaggia la *Subterrean homesick blues* di Bob Dylan. Costruito su sonorità "spaziali", dilatate, sognanti, e un testo particolarmente ispirato, il brano sviluppa il concetto di alienazione, mettendo a nudo il mondo interiore del protagonista in tutte le sue potenzialità emotive, depresse e mortificate dal loro banale impiego nella società moderna. È un piccolo gioiello che prepara il terreno a *Exit music (for a film)*, originariamente scritta per i titoli di coda di *Romeo + Giulietta* di Baz Luhrmann ma non inclusa – per richiesta di Thom Yorke – nell'album della colonna sonora del film. È uno dei punti più toccanti e opprimenti di *Ok Computer*, che vede Yorke declamare una vera e propria poesia su una melodia tristissima, un *Romeo e Giulietta* in versione paranoica, che si conclude con un tremolante "we hope that you choke" (speriamo che voi soffochiate).

Le sonorità più eteree della successiva *Let down* allentano la tensione, e pur scattando una fotografia spietata della società contemporanea, qualche verso della canzone sembra restituire un po' di speranza. La coda elettronica finale conduce al secondo singolo estratto da *Ok Computer: Karma police*. È uno dei brani più noti dei Radiohead ma rimane uno dei più enigmatici.

Karma police arrest this man
He talks in maths, he buzzes like a fridge
He's like a detuned radio
Karma police arrest this girl
Her Hitler hairdo is making me feel ill
And we have crashed her party
This is what you get
This is what you get
This is what you get when you mess with us
Karma police I've given all I can
It's not enough
I've given all I can
But we're still on the payroll
This is what you get
This is what you get
This is what you get when you mess with us
For a minute there I lost myself, I lost myself
For a minute there I lost myself, I lost myself
...

Polizia del Karma arrestate quest'uomo
Parla per numeri, ronzia come un frigo
È come una radio non sintonizzata
Polizia del Karma arrestate questa ragazza
La sua pettinatura alla Hitler mi fa stare male
E abbiamo rovinato la sua festa
Questo è quello che ottieni
Questo è quello che ottieni
Questo è quello che ottieni quando ti mischi con noi
Polizia del Karma ho dato tutto ciò che posso
Non è abbastanza
Ho dato tutto ciò che posso
Ma siamo ancora sul libro paga
Questo è quello che ottieni
Questo è quello che ottieni
Questo è quello che ottieni quando ti mischi con noi
Per un attimo lì ho perso me stesso, ho perso me stesso
Per un attimo lì ho perso me stesso, ho perso me stesso
...

Ancora una volta troviamo arrangiamenti d'autore e una composizione geniale, qui al servizio di un testo che i più intendono come direttamente ispirato a *1984* di George Orwell (la polizia del

e-Storia

karma come la Psico Polizia di 1984, che arresta chi ha cattivi pensieri; la perdita di se stesso del protagonista come quella di Winston alla fine del romanzo, sottoposto a lavaggio del cervello) ma che si apre a molteplici interpretazioni, un testo allarmante e commovente insieme, che presenta una inquietante coesistenza di arroganza e vulnerabilità, come accade peraltro in diversi altri brani di *Ok Computer*.

Si inserisce a questo punto della tracklist il brano *Fitter happier*, indicato nel retro del disco con caratteri più piccoli a fianco di Karma police e presente proprio qui come traccia fantasma. Satira feroce dello stile di vita contemporaneo, *Fitter happier* è fatta di una serie di suggerimenti letti da una voce artificiale (più in forma, più felice, più produttivo, sereno, non bere troppo, esercizio regolare in palestra ecc.) su un tentativo di melodia da parte di pianoforte e violoncello, schiacciati a più riprese da innesti robotici. Arriva quindi la scossa violenta di *Electioneering*, un rock'n'roll con chitarre furiose che si scaglia contro le false promesse dei candidati in campagna elettorale, puntualmente dimenticate una volta al potere. Si torna presto nell'abisso con *Climbing up the walls*, lenta, scura, dilaniata, terrorizzante.

A questo punto, un contrasto sbalorditivo: una specie di carillon, una ninna nanna, *No surprises*, un capolavoro di semplicità. Una dolcissima melodia, linda, pulita, nasconde qui parole amare e dure, questa volta dal significato cristallino, cantate da una voce che si mostra insicura, stanca, rassegnata.

A heart that's full up like a landfill
A job that slowly kills you
Bruises that won't heal
You look so tired and unhappy
Bring down the government
They don't, they don't speak for us
I'll take a quiet life
A handshake
Some carbon monoxide
No alarms and no surprises
No alarms and no surprises
No alarms and no surprises
Silent
Silent
This is my final fit
My final bellyache with
No alarms and no surprises
No alarms and no surprises
No alarms and no surprises, please
Such a pretty house and such a pretty garden
No alarms and no surprises
No alarms and no surprises
No alarms and no surprises, please

Un cuore pieno come una discarica
Un lavoro che ti uccide lentamente
Lividi che non guariranno
Sembri così stanco ed infelice
Fa cadere il governo
Loro non parlano per noi
Farò una vita tranquilla
Una stretta di mano
Del monossido di carbonio
Nessun allarme e nessuna sorpresa
Nessun allarme e nessuna sorpresa
Nessun allarme e nessuna sorpresa
Silenzio
Silenzio
Questo è il mio ultimo sussulto
Il mio ultimo mal di pancia
Senza alcun allarme e alcuna sorpresa
Nessun allarme e nessuna sorpresa
Nessun allarme e nessuna sorpresa, per favore
Una casa così bella ed un giardino così bello
Nessun allarme e nessuna sorpresa
Nessun allarme e nessuna sorpresa
Nessun allarme e nessuna sorpresa, per favore

Il celebre videoclip che ha accompagnato *No surprises* vede il volto di Thom Yorke inquadrato in un piano sequenza (un'unica ripresa per tutta la durata del pezzo), chiuso in una boccia di vetro che sembra il casco di un astronauta, prima al buio e poi illuminato da fredde luci al neon, che

canta mentre la boccia si riempie d'acqua, lasciandolo in apnea, finché all'improvviso si svuota, Yorke riprende a cantare, le luci si spengono.

Concludono l'album due bellissimi pezzi, entrambi molto floydiani negli assolo di chitarra. Il primo è **Lucky**, ballata che gode di splendide armonie e dell'ennesima grande interpretazione vocale di Yorke, che sembra trovare la più classica delle svolte positive, l'amore, forse una via d'uscita dalle ansie e le angosce dell'uomo contemporaneo. Infine l'ultimo brano, **The tourist**, scritto da Jonny Greenwood, summa dell'intero lavoro: musica e canto si trascinano (bellissimo il ritmo jazzy), lenti, dilatando lo spazio, su un allucinato, disperato e accorato invito a rallentare i ritmi vertiginosi della vita.

Musicalmente e tematicamente attuale oggi come allora, tanto che a volte sembra sia stato scritto nel futuro, *Ok Computer* si chiude qui, consegnando i Radiohead alla storia, oltre a proiettarli in quel posto unico tra il mainstream e l'underground che tuttora occupano con la massima coerenza e credibilità.

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito riportiamo gli ascolti di 3 pezzi tratti da OK Computer dei Radiohead. Il consiglio è di ascoltare l'album per intero (disponibile anche online su diversi servizi di streaming, es. Spotify), familiarizzare con la musica dei Radiohead, e solo dopo passare ai videoclip proposti qui sotto, quelli dei 3 singoli estratti da OK Computer, videoclip che per quanto belli e a loro volta piccoli strani pezzi d'arte, anch'essi passati alla storia, in qualche misura distraggono dall'ascolto chi già non conosce i brani in questione.

Ascolti
<i>Paranoid android</i> https://www.youtube.com/watch?v=sPLEbAVjiLA
<i>Karma police</i> https://www.youtube.com/watch?v=IBH97ma9Yil
<i>No surprises</i> https://www.youtube.com/watch?v=u5CVsCnxyXg

Mirko Rezzoli

I MONUMENTS MEN

Illustri letterati, intellettuali, direttori di musei e conservatori si trovarono a lottare per impedire il più grande furto artistico della storia

Breve introduzione

Se siete appassionati di storia e, soprattutto, di storia dell'arte, vi potrebbe essere passato almeno una volta per la testa questo quesito: "Dove si trovavano e che fine hanno fatto i dipinti, le sculture e qualsiasi oggetto o edificio riconosciuto come opera d'arte durante il periodo dittatoriale di Hitler e durante la Seconda Guerra Mondiale?". Durante il governo nazista fu compiuta una vera e propria *rapina* di opere d'arte. Fortunatamente, grazie al pronto intervento di soldati, prevalentemente americani, tanto coraggiosi quanto improbabili, molte delle più importanti opere d'arte sono disponibili e visibili ai giorni nostri.

Esposizione di "Arte degenerata"

Nella follia del culto della razza ariana e dell'idea di perfezione nazista, si colloca anche una *selezione* di opere d'arte identificate come "Arte degenerata". Durante le varie razzie, l'esercito tedesco confiscò **più di seimila opere**, tra quadri e sculture, in parte destinate al rogo, in parte vendute all'asta a musei americani e svizzeri e in parte esposte al pubblico in una mostra di "Arte degenerata". Obiettivo? Far sapere ai tedeschi che certe forme e generi artistici non erano accettati dalla razza superiore; quest'arte era degenerata in quanto ebraica, bolscevica o di razza inferiore.

L'esposizione venne inaugurata a Monaco da Adolf Hitler nel 1937. Le opere esposte erano accompagnate da scritte dispregiative e dal prezzo, ovviamente sottolineato come molto elevato, che i musei avevano pagato agli "speculatori ebrei", così definiti dal regime. L'apertura dell'esposizione, che avvenne il giorno seguente all'inaugurazione di una *Grande Rassegna di Arte Germanica*, comprendente invece opere gradite al regime, ebbe un effetto indesiderato: **un successo incredibile di pubblico che costrinse gli organizzatori a prolungarne l'apertura**.

Più di un milione e duecentomila persone visitarono la mostra di *Arte degenerata*, attratte anche dallo scandalismo per il quale la stessa era stata vietata ai più giovani, con il risultato di un'**enorme pubblicità** all'estetica "degenerata".

Gli autori delle opere proibite, dichiarati *malati*, erano per la maggior parte espressionisti, proprio quegli artisti che oggi vengono riconosciuti come personalità di spicco: Max Beckmann, Otto Dix, Vasilij Kandinskij, Paul Klee, Max Liebermann, Ernst Barlach, Käthe Kollwitz, Ernst Ludwig Kirchner, Emil Nolde, Edward Munch e molti altri, senza escludere "il più degenerato degli artisti", Pablo Picasso.

Il progetto di Hitler

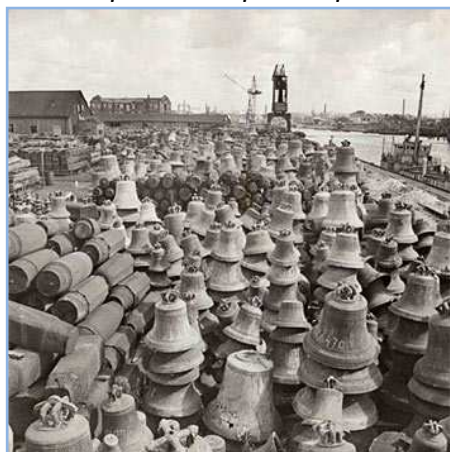
Adolf Hitler intendeva realizzare particolari progetti per rimarcare la superiorità dell'impero nazista. Uno in particolare consisteva nella creazione del **Führermuseum**, un enorme e complesso museo dedicato alle arti e alla cultura, da collocare a Linz in Austria, città natale di Hitler.

Nel 1939 creò una speciale Commissione, Sonderauftrag Linz, allo scopo di selezionare sistematicamente le opere per il suo museo. Mentre alcune opere venivano legalmente acquisite attraverso concessioni o aste, migliaia di altri capolavori artistici venivano sottratti agli ebrei.

Inoltre ulteriori dipinti, sculture, libri e manufatti furono confiscati a musei, biblioteche, enti educativi e monasteri in tutta Europa durante l'espansione dell'occupazione nazista.

Nelle prime settimane dopo l'Anschluss, nel marzo del 1938, che unì l'Austria al Reich tedesco, sia la Gestapo che il partito nazista confiscarono numerose opere d'arte. Unitamente a ciò, il 18 giugno 1938 Hitler emanò un decreto che sanciva la **personale prerogativa del Führer** su tutte le opere sequestrate in Austria. Disposero che non potessero essere utilizzate in uffici o residenze di ufficiali o burocrati. Hitler pianificò infatti di poter decidere personalmente dell'utilizzo di queste proprietà dopo la sua conquista. L'intento di quest'ordine era di garantirsi la prima scelta assoluta delle opere derubate a favore del suo Führermuseum e degli altri musei nel Reich.

Secondo una stima conservativa, circa 21.900 oggetti sono stati confiscati in Francia. Nel testamento di Hitler, redatto il giorno prima della sua morte, precisò che la raccolta era destinata al Museo una volta costruito, scrivendo che le opere d'arte non erano *"mai raccolte per fini privati, ma sempre e solo per l'espansione di una galleria nella città di Linz sul Danubio"*.



Le forze armate di Hitler saccheggiarono pregevoli dipinti, sculture, disegni, reliquie religiose e manufatti culturali dalle chiese in Europa, dalle università e dalle collezioni private, in particolare quelli appartenenti a famiglie ebraiche. Essi trafugarono strumenti musicali, intere biblioteche, *centinaia di antichi rotoli della Torah, migliaia di campane e persino le vetrate esterne di destra della cattedrale di Strasburgo*.

Il saccheggio iniziò nel 1933 e terminò alla fine della seconda guerra mondiale. In ogni caso la maggior parte del bottino fu acquisito durante la guerra e **costituito da oro, argento, valuta, opere culturali di grande importanza, dipinti, ceramiche e tesori religiosi**. Molti manufatti furono recuperati per la maggior parte dai Monuments Men immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale anche se ancora molte opere devono essere ritrovate. È tutt'oggi in atto uno sforzo internazionale per identificare i beni razziati dai nazisti con l'obiettivo di restituirli ai legittimi proprietari, alle loro famiglie o ai loro rispettivi paesi.

Il progetto Monuments Men

I *Monuments Men* erano un gruppo di circa 345 tra uomini e donne provenienti da tredici nazioni, molti dei quali volontari per il servizio nella sezione *Monuments, Fine Arts, and Archives* (MFAA) creata da un'iniziativa del membro della Corte Suprema statunitense Owen J. Roberts, attraverso la *Roberts Commission* durante la seconda guerra mondiale. Molti avevano maturato un'esperienza professionale come direttori di musei, curatori, storici dell'arte, artisti, architetti, docenti. Definivano il loro lavoro in modo semplice: **proteggere i tesori culturali per quanto la guerra lo potesse consentire**.

Insieme, i Monuments Men hanno lavorato per proteggere i monumenti ed altri tesori culturali dalla distruzione della seconda guerra mondiale. Nell'ultimo anno di guerra hanno rintracciato, localizzato e, negli anni successivi, recuperato e restituito più di cinque milioni di pezzi artistici e

culturali trafugati da Hitler e dai nazisti. Il loro ruolo nel preservare tesori culturali è stato senza precedenti.

I Monuments Men statunitensi rimasero in Europa per sei anni dopo la conclusione della guerra per sovrintendere alla complicata restituzione delle opere d'arte rubate. Al ritorno a casa molti di loro acquisirono un ruolo di primo piano nella costruzione di alcune delle più grandi istituzioni culturali ed educative degli Stati Uniti, come il Metropolitan, il MoMA, la National Gallery of Art, il New York City Ballet e molti altri.

Hitler sosteneva che la miniera di Altaussee, in Austria, fosse il rifugio perfetto per il bottino destinato al suo museo di Linz. Stout, Monuments Man che si distinse per il grande contributo nelle tecniche di conservazione delle opere, annotò nel suo diario che la complessa serie di tunnel era stata formata dalle genti locali in 3000 anni. All'interno dei tunnel, le condizioni ambientali erano costanti, tra 40 e 47 gradi con circa il 65 per cento di umidità, ideali per conservare l'arte rubata.



Stout testimoniò che le gallerie più profonde si trovavano a più di un miglio all'interno della montagna, al sicuro dalle bombe nemiche. Lì i tedeschi avevano costruito pavimenti, pareti e scaffalature, nonché un laboratorio. Quando Stout vi giunse il 21 maggio 1945, poco dopo la fine delle ostilità, raccontò che le opere trafugate dai nazisti e conservate nel sito erano: 6577 dipinti, 2.300 disegni o acquerelli, 954 stampe, 137 pezzi di scultura, 129 pezzi di armi e armature, 79 cestini di oggetti, 484 casi di oggetti di archivio, 78 pezzi di mobili, 122 arazzi, tra le 1200 e le 1700 casse di libri o simili, e 283 casse di oggetti completamente sconosciuti.

Mentre all'inizio del conflitto il compito dei Monuments Men fu quello di assistere le truppe da combattimento nel proteggere chiese, musei e manufatti culturali dai danni degli attacchi alleati, quando le armi tacquero in Europa nel maggio del 1945, il loro lavoro si poteva considerare solo all'inizio. L'Europa poteva essere stata liberata, ma i suoi tesori culturali erano ancora dispersi in tutto il territorio. In tutto il continente, i Monuments Men scoprirono il bottino **nascosto dentro le miniere di sale, in edifici abbandonati e in castelli**. Trovarono 1500 depositi di merce rubata nel sud della sola Germania.

L'abbazia di Montecassino

Il 9 settembre 1943 gli alleati sbarcarono a Salerno. La battaglia tra americani e tedeschi che ne seguì fu una delle più cruente di tutta la guerra.

Un esempio di quanto conflittuale fosse il modo di porsi di fronte alle opere d'arte delle milizie, alleate e tedesche, lo possiamo trovare nello scontro dell'Abbazia di Montecassino.

Il monastero era stato fondato da San Benedetto intorno al 529 d.C. ed era stato eretto in un'eccezionale posizione difensiva, la cima di un monte, per offrire una protezione dal mondo pagano. Era in questa abbazia che il santo aveva composto la sua famosa "Regola", gettando le fondamenta della tradizione monastica occidentale; lì era morto e lì era sepolto. L'Abbazia era terra consacrata ed era un centro culturale d'importanza mondiale, "un simbolo della conservazione e della cura del pensiero e dello spirito in tempi di grande tensione".

Ma agli inizi del 1944 la costruzione era stata eletta a simbolo della potenza nazista dalle truppe esauste. I comandi alleati non volevano distruggerla; solo qualche settimana prima, il generale Eisenhower aveva ordinato che i siti di rilevanza storica e artistica non fossero bombardati e Montecassino rientrava chiaramente tra questi. Eisenhower, però, aveva previsto alcune eccezioni. *“Se dobbiamo scegliere fra distruggere un edificio importante e sacrificare i nostri uomini”,* aveva scritto, *“allora le vite dei nostri uomini contano infinitamente di più, e l’edificio passa in secondo piano”*. Per un mese i comandi alleati esitarono. La stampa si interessò alla situazione, riportando non solo le condizioni misere in cui versavano le truppe alleate, ma anche il crescente numero di caduti e feriti.

Il nome di Montecassino echeggiò in tutto il mondo, considerato l’unico edificio che sbarrava agli alleati la strada verso Roma. L’opinione pubblica quindi chiese che l’Abbazia fosse rasa al suolo. I comandanti inglesi si dissero favorevoli. Le truppe esultarono. Alcuni comandanti americani e francesi invece si opposero, dubitando che il nemico si celasse all’interno del monastero.

Alla fine i britannici, e specialmente le forze indiane, australiane e neozelandesi, che dovevano condurre la prima ondata del nuovo assalto al monte, ebbero la meglio. Il 15 febbraio 1944 un massiccio bombardamento aereo si abbatté sul monastero. Il mondo non applaudì.

Due giorni dopo gli alleati lanciarono l’attacco, ma furono respinti dal fuoco nemico. I tedeschi, proprio per rispetto all’importanza culturale, non si erano asserragliati all’interno dell’Abbazia. I bombardamenti avevano invece consentito loro di paracadutare nuove truppe sulle macerie del monastero. Ci vollero altri tre mesi e cinquantaquattromila tra caduti e feriti prima che gli alleati conquistassero Montecassino.

Dopo una settimana il maggiore Ernest DeWild fu il primo Monuments Men a giungere sul posto scoprendo che quasi tutto ciò che sorgeva fuori terra era stato **distrutto** e solo le fondamenta e i sotterranei erano rimasti intatti. La chiesa, la biblioteca e il monastero erano cumuli di pietre. Non riuscì così a definire se la collezione d’arte e la biblioteca furono distrutte completamente oppure se i tedeschi le avessero messe in salvo prima del bombardamento.

Luoghi di conservazione delle opere d’arte: Altaussee, Austria (miniera)

Durante la seconda guerra mondiale furono immagazzinate nelle gallerie della miniera di sale di Altaussee, in Austria, opere d’arte d’inestimabile valore tra cui dipinti di Rubens e Rembrandt.



Adolf Hitler, ormai nella fase finale della sua follia, aveva diramato un ordine dal suo bunker di Berlino: se il Terzo Reich doveva crollare, allora anche il popolo tedesco e tutto ciò che aveva realizzato dovevano essere distrutti con lui. Distruggere fabbriche, strade, ponti e naturalmente anche le opere d’arte raziate per un futuro che ormai non si sarebbe più concretizzato. Distruggere quindi anche il “Museo del Führer” nella miniera di Altaussee. Eigruber, governatore del Salzkammergut, era un nazista fanatico e nella primavera del 1945, al termine del conflitto, non c’era per lui altra soluzione se non la fine di tutto.

Poco dopo però giunse una **revoca** all'ordine di Hitler. Ma era davvero questa la volontà del Führer? Eigruber rifiutò di crederci e intendeva arrivare fino in fondo sulla strada dell'annientamento che aveva scelto per sé e per la sua regione. Aveva giurato a se stesso di **non far cadere in mano nemica nemmeno una di queste opere d'arte presenti nella miniera**. Fece trasportare all'interno otto bombe d'aereo americane, sganciate su Linz ma rimaste inesplose. I minatori fortunatamente avevano intuito qualcosa. Negli ultimi giorni della guerra iniziò così una corsa contro il tempo. La direzione della miniera cercò disperatamente di convincere il governatore a rinunciare al suo piano ma inutilmente. Progettò quindi delle contromisure: far saltare gli ingressi della miniera per impedire alla squadra di artificieri delle SS, arrivata nella regione, di raggiungere le bombe e farle esplodere.

Contemporaneamente gli esperti d'arte, responsabili dei capolavori ricoverati nella miniera, cercarono almeno di mettere in salvo alcuni dei pezzi più preziosi e li trasportarono nelle gallerie più profonde o li portarono fuori dalla miniera per nascondervi altrove.

Ma il passo decisivo per la salvezza dei capolavori lo compirono due minatori decidendo di agire di propria iniziativa: Alois Raudaschl e Hermann König, tramite un'amica personale, riuscirono a raggiungere Ernst Kaltenbrunner, capo della Gestapo e autorità con poteri superiori a Eigruber, che conosceva la revoca dell'ordine emesso da Hitler. I minatori poterono allontanare le bombe dalla miniera e far saltare l'ingresso come progettato dalla direzione. Le opere d'arte furono salvate dalla distruzione.

Quando i Monuments Men entrarono nella miniera di sale Altaussee in Austria, scoprirono nascosti all'interno delle sue 137 gallerie più di 6.500 dipinti, tra cui la "Madonna di Bruges" di Michelangelo e il "Polittico di Gand".

Castello di Neuschwanstein

Tra le alte vette delle Alpi Bavaresi sorge un castello bianco con torrette svettanti al cielo, in totale contrasto con i prati verdi e le montagne innevate. L'ambiente è così idilliaco che è servito come ispirazione di Walt Disney per il Castello della Bella Addormentata.

Ma il famoso Castello di Neuschwanstein un tempo ha ospitato qualcosa di più sinistro rispetto alla impostazione ispirata dalla favola. Durante la seconda guerra mondiale, i nazisti nascosero migliaia di quadri all'interno del castello stesso.



Il Castello di Neuschwanstein era stato scelto come sede della ERR (Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg), l'organizzazione del partito nazista con il compito di occuparsi delle opere artistiche. La sua posizione vicino al confine austriaco e lontano da possibili obiettivi alleati ha fatto di Neuschwanstein un deposito ideale. La prima pietra fu posata nel 1868, ma il castello rimase

incompiuto, il che significava un ampio spazio per l'archiviazione. Anche per questo motivo fu scelto dai nazisti per l'occultamento delle opere d'arte saccheggiate.

Nonostante il lavoro incessante dei Monuments Men, la **loro missione è ancora lontana dall'essere completata** a quasi 70 anni dalla caduta della Germania nazista. Centinaia di migliaia di documenti e opere d'arte, tra cui opere di Monet, Van Gogh, Cézanne, Rodin e Botticelli non sono stati ancora trovate. La Monuments Men Foundation sta continuando la ricerca dei tesori perduti, oltre al suo lavoro nel mantenere viva l'eredità di una *banda* improbabile di eroi di guerra.

Fonti

www.liceoberchet.gov.it/netday00/arte/entartete/entartete_kunst.htm#top

en.wikipedia.org/wiki/F%C3%BChrermuseum

en.wikipedia.org/wiki/Nazi_plunder

www.history.com/news/the-real-life-story-behind-the-monuments-men

www.salzwelten.at/it/altaussee/miniera-di-salgemma/storia/

Robert M. Edsel con Bret Bitter, *"Monuments Men: Eroi alleati, ladri nazisti e la più grande caccia la tesoro della Storia"*, Ed. Sperling & Kupfer

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito proponiamo il film che ci ha riportato alla memoria questi eroi del nostro tempo

Un film

The Monuments Men

Regia di George Clooney

Durata 1:58

Obiettivo del regista, in questi tempi di omologazione di massa è quello di ricordarci valore dell'arte come elemento che va oltre le generazioni ed alimenta la stessa esistenza di ognuno di noi. Anche di coloro che ne sono ignari.

